

PAOLO ASCAGNI

LA SCELTA DI ERENDIS

**La Bianca Signora di Emerie – la moglie del marinaio,
Tar-Aldarion il sovrano – in un altro frammento della storia di Numenor**

« Sono molti e meravigliosi i racconti, perduti nella memoria del tempo, che evocano le gesta di razze misteriose ed oggi ormai svanite nel gorgo del nulla, prima che l'ondata degli uomini travolgesse ogni ricordo della remota storia degli antichi. Eppure i nomi di popoli che oggi crediamo mai esistiti, se non nella fantasia di ignoti creatori di leggende, correvano un tempo sulla bocca dei grandi cantori, allietavano le dolci serate trascorse tra il tepore ed i bagliori del fuoco di casa e apparivano a tutti non un sogno di uomini fatui ed ingenui, ma la rimembranza tramandata nei secoli di eroiche gesta e tristi crepuscoli, veri, vivi, reali.

In quei Tempi Remoti esisteva Eru, l'Uno, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar, il Padre di Tutto, che dal melodioso fluire della sua musica sublime trasse alla coscienza di sé gli Ainur celesti -i Valar e le Valier che nell'aureo Manwe ebbero il loro signore di eterna armonia, ed i Maiar di minore grandezza ma di altrettanta purissima essenza- gli spiriti santi espressione del suo etereo pensiero, in uno con lui prima che ogni altro essere fosse chiamato alla vita. Dal profondo della sua inenarrabile maestà, Eru, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar, decise di donare il soffio vitale anche ad altre creature, gli amati Primogeniti immersi nei flutti dell'immortalità, i meravigliosi Elfi delle epoche eroiche, ed i Successivi, cioè gli Uomini destinati proprio col dono della morte a raccogliere per sempre lo scettro della vita.

Ma nella sua incomparabile saggezza Egli non disdegnò il desiderio affrettato ma sincero dell'impulsivo Aule, che tra i Valar eccelleva come fabbro e maestro delle arti; e così lasciò sussistere anche i suoi Sette Padri forgiati nel nascondimento, che nel tempo opportuno divennero i capostipiti della tenace e risoluta stirpe dei Nani. Né si oppose alla libera scelta del male del più grande dei Valar, il fratello di Manwe, che pure era stato esaltato nella luce più immensa: Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro, causa di infiniti dolori, che alla fine fu gettato dai Valar fuori dal mondo nelle tenebre del grande Vuoto senza-tempo, ma nonostante tutto sempre presente con le sue radici maligne nel cuore degli Elfi e degli Uomini. E chi può dire se alla fine dei tempi la sua nefandezza sarà per sempre estirpata? Mai Manwe rivelò il destino dell'orrido Melkor, il nero Bauglir della morte. Così volle Eru, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar; e a noi non è dato di penetrarne gli arcani disegni ».

Parte prima

Nel suo palazzo ubicato nella ricca vallata di Emerie, al centro dell'isola di Numenor, una donna dallo sguardo ancora altero, nonostante le sconfitte della vita, continuava a sfogliare il vecchio libro che l'aveva affascinata fin dalla più tenera età. Era stato suo padre Beregar, originario delle terre occidentali dell'isola, a trasmettergli la passione per le storie e le leggende dei Tempi Remoti, mentre da sua madre Nuneth aveva acquisito quella spiritualità che le faceva scorrere le pagine degli antichi libri della saggezza con un afflato religioso ben più profondo dell'usuale. Ma nonostante la sua devozione ed i continui richiami dei grandi bardi alle virtù tramandate dalla arcana sapienza dei Valar, la Bianca Signora di Emerie non aveva mai saputo vincere l'orgoglio innato della sua schiatta, che pure le aveva procurato tante amarezze e tanti travagli. Del resto suo padre vantava una discendenza diretta dalla stirpe di Beor, la più antica Casa degli Uomini, i primi ad entrare nell'antico Beleriand...

« ... che suddiviso dal fiume Sirion in Beleriand occidentale ed orientale fu il teatro delle grandi saghe degli Elfi e degli Uomini, esteso a sud del fiordo di Drengist e dello Hithlum, la "terra brumosa", con le catene montuose degli Ered Wethrin, i "monti d'ombra", fino ai contrafforti del monte Taras, a delimitare il Mithrim col suo grande lago, il Dor-Lomin ed il Nevrast, dalle armoniose vallate del Narog, del Sirion, dell'Aros e del Gelion, il fiume dai sei affluenti che

esaltava l'Ossiriand al di qua degli Ered Luin, i "monti azzurri". Quale epopea è racchiusa nella storia degli Elfi! Eldar, il "popolo delle stelle", fu il nome prescelto per loro da Orome, il grande cacciatore tra i Valar, ma con Eldar vennero poi ricordati solo gli Elfi della grande marcia da Cuivienen verso occidente: i Vanyar, i "chiari", la prima schiera, guidata da Ingwe il re supremo; i Noldor, i "sapienti", la seconda schiera, guidata da Finwe sposo di Miriel e poi di Indis la chiara; i Lindar, i "cantori", ma chiamati da tutti Teleri, gli "ultimi", la terza schiera, guidata da Olwe di Alqualonde e dal fratello Elwe, che fu poi detto Thingol, "mantogrigio", sovrano del Doriath con la sua sposa Melian, la Maia che lasciò Valinor, la terra dei Valar in Aman. Questi furono gli Elfi Alti, i Calaquendi, cioè gli "elfi della luce", splendore degli Eldar, il popolo delle stelle, schiatta di eroi.

Ma i Teleri rimasti nel Beleriand, gli Edhel, ritrovati dai Noldor furono detti Sindar, gli "Elfi Grigi", mentre presero il nome di Nandor, "coloro che tornano sui loro passi", gli Elfi Silvani che non vollero superare gli Hithaegllir, i "monti brumosi"; invece quei Nandor che, guidati da Denethor figlio di Lenwe, oltrepassarono poi i Monti Azzurri per stabilirsi nell'Ossiriand, la "terra dei sette fiumi", si chiamarono Laiquendi, "Elfi Verdi". Costoro, Sindar, Nandor e Laiquendi, erano dunque gli Umanyar, "quelli non di Aman", gli Elfi partiti da Cuivienen verso l'occidente che non giunsero mai ad Aman. Come gli Avari, i "riluttanti" che non vollero neppure iniziare la grande marcia, erano detti Moriquendi, gli "Elfi dell'oscurità", perchè non avevano mai visto la Luce degli Alberi in Aman, la "beata", il reame dei Valar al di là del Grande Mare. Ma gli Umanyar non amavano essere definiti come gli Avari, e solo a questi attribuivano l'appellativo di Moriquendi. Presta attenzione, discepolo, a questi ricordi, perchè altrimenti la grande saga degli Elfi ti diverrà intricata e a stento capirai le vicende di quel mondo lontano. Così volle Eru, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar ».

La Bianca Signora di Emerie, naturalmente, non si era mai scoraggiata di fronte ai complessi intrecci della storia degli Elfi, ed anzi il fascino che provava per le epiche gesta dei Tempi Remoti era nato, probabilmente, proprio per il senso di smarrimento che aveva sentito al primo approccio con i sacri libri. Fin da bambina amava le sfide, quelle che la costringevano a sfoderare l'acume, l'intelligenza, l'astuzia, in una parola i poteri della mente, che mai aveva creduto inferiori alla forza bruta ed alla violenza della spada. Non per questo disdegnava le parti meno 'spirituali' dei libri di suo padre: le battaglie, le grandi imprese, gli assedi, i duelli, le storie d'amore di cui erano disseminati i resoconti della saga degli Elfi la avvincevano in modo quasi appassionato, come capitava a tante sue coetanee. Seguiva con la tensione nel cuore i tentativi di Turgon, figlio di Fingolfin, di tenere celata l'esistenza di Gondolin, già presagendo l'inevitabile fine della Rocca Nascosta; si lasciava prendere dalla stizza per i comportamenti di Feanor, rigido ed impulsivo, causa di grandi travagli per tutta la stirpe degli Elfi; tratteneva a stento le lacrime leggendo il 'Narn I Hin Hurin', il racconto dei figli di Hurin, con la tristissima storia di Turin e Nienor. Ma la ricerca interiore della più pura spiritualità dell'anima la faceva superare quasi con dispetto queste concessioni all'emotività, queste cadute di tono che una come lei non poteva, non doveva, permettersi.

In quei momenti, quando l'istinto femminile prevaleva nel suo cuore, reagiva con uno scatto negli occhi che, per la sua fisicità, non poteva passare inosservato alle persone che più gli stavano vicine. Suo padre cercava di dissimulare il proprio disagio, per la verità senza riuscirci del tutto; invece sua madre, donna profondamente intuitiva, non si curava affatto di nascondere la propria disapprovazione. Nuneth gradiva moltissimo la religiosità della figlia, ma con grande finezza coglieva la palese contraddizione insita in quei comportamenti freddi e scostanti che non di rado ne derivavano: com'era possibile che nel momento stesso della più alta elevazione spirituale, una persona potesse considerare le proprie emozioni -cioè in fondo la propria personalità- in modo così negativo? Ma la Bianca Signora di Emerie non era mai riuscita a scindere questi due aspetti della sua tensione morale, e neppure a celare quel lampo negli occhi, quell'altero irrigidimento del viso che, sebbene quasi impercettibile, non sfuggiva soprattutto ad Anardil, l'uomo che tanto aveva amato, altrettanto aveva odiato. Il suo ex marito, celebre nella storia di Numenor con il nome di Aldarion, figlio del re Tar-Meneldur e della bellissima Almarian, era

un altro di quei tipi che amano le sfide e che non sopportano di abbassare gli occhi per primi. Ma sua madre Nuneth, anche se ad Erendis non piaceva ricordare quelle parole, aveva lucidamente scorto fin dai primi momenti quel che in lei si agitava nel profondo dell'anima. "Tutto o niente, Erendis. eri così anche da piccola. Ma quell'uomo tu lo ami, ed è un grand'uomo, indipendentemente dal suo rango. E non ti libererai tanto facilmente il cuore dall'amore per lui, né senza farti gran male. Una donna deve condividere l'amore del marito con la sua opera e il fuoco che gli arde in petto, a meno di non fare di lui un essere indegno di amore. Ma dubito che questo tu riuscirai mai a capirlo" [citazione da "Aldarion e Erendis: la moglie del marinaio", Racconti Incompiuti, Rusconi 1981, pag. 254].

Solo da sua madre poteva accettare un discorso del genere, che per chiunque altro avrebbe determinato come minimo una scenata furibonda, e molto probabilmente la definitiva rottura di ogni rapporto. Il fatto è che non poteva non ammettere che dentro di sé l'amore per Aldarion era stato davvero un fuoco di grande passione, che mai si era spento del tutto; il che, naturalmente, rendeva ancor più rabbiosi i suoi rancori ed i suoi scatti di nervi. Ma la Bianca Signora di Emerie non era una qualunque, era Erendis, figlia di Beregar e Nuneth, dell'antico lignaggio della Casa di Beor!

« Quando si accamparono sotto le sorgenti del Thalos, nelle terre dell'Ossiriand, Beor il Vecchio e gli uomini del suo seguito avevano affrontato un viaggio molto lungo prima di riuscire a superare i Monti Azzurri. Il primo degli Eldar che essi incontrarono fu Finrod Felagund, sovrano del Nargothrond, figlio di Finarfin e di Earwen, e dunque anello di congiunzione tra la progenie Noldor della Casa di Finwe e la discendenza dei Teleri della Casa di Olwe. Mentre dormivano essi furono svegliati dal melodioso canto di Finrod, che con la sua voce avvincente narrò la gloria di Eru, la grandezza dei Valar e le saghe degli Elfi, donando conforto ai loro cuori e illuminando le loro menti; appresero che egli non era uno dei Valar, che forse speravano di incontrare durante il tragitto, ed impararono da lui i molti segreti della conoscenza. Essi appunto lo chiamarono Nom, sapienza, e Nomin gli altri Elfi, e rimasero sempre fedeli a lui ed al suo popolo.

La Casa di Beor fu dunque la prima stirpe di Uomini a giungere nel Beleriand, ma più tardi ne arrivarono altre: la Gente di Haleth, detti poi Haladin del Brethil, e quindi la terza casa, quella di Hador, il signore del Dor-lomin. Gli Elfi chiamarono gli uomini Edain, o Atani, cioè il "secondo popolo", ma usarono questa parola riferendosi quasi esclusivamente alle tre casate degli Uomini amici degli Elfi: Beor, Haleth e Hador, la prima, la seconda e la terza. Sicuramente per arcano disegno, le loro discendenze conobbero intrecci che diedero lustro a tutta la razza degli Uomini. La tenera Rian, della casa di Beor, andò in sposa a Huor, figlio di Galdor della Casa di Hador e di Hareth della Casa di Haleth; il rampollo di Rian e di Huor fu dunque Tuor il possente, allevato dagli Elfi Grigi del Mithrim e giunto a Gondolin, la rocca nascosta, accolto dal re Turgon e andato sposo alla figlia di lui, Idril Celebrindal, "piè d'argento".

Da questo matrimonio, di un maschio degli Uomini e di una femmina degli Elfi, nacque Earendil, "amante del mare", il lucente, il marinaio, il beato, il mezzelfo; egli si unì ad Elwing, anch'essa di progenie elfica ed umana: Dior, suo padre, era figlio di Beren Erchamion della Casa di Beor, e di Luthien Tinuviel della Casa di Elwe (che in sé recava, peraltro, anche il seme dei Maiar). Dei due figli, alla fine dei tempi antichi, Elrond decise di appartenere alla stirpe degli Elfi, Elros alla razza degli Uomini; e fu Elros, col nome di Tar-Myniatur, colui che divenne il primo re di Numenor, l'Ovesturia; Anadune, la Terra Occidentale; Elenna nore, la Terra chiamata verso la Stella; Andor e Yozayan, la Terra del Dono, gloria suprema della progenie degli Uomini, scelta dai Valar supremi come nostro destino di gaudio e ricchezza.

Così volle Eru, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar ».

Quante volte suo padre le aveva ricordato l'importanza -la necessità- di essere sempre e comunque all'altezza del proprio nome! Lei, poi, ci teneva ad esserlo ancor di più, perchè la sua bellezza, a cui era ben difficile rimanere indifferenti, era incorniciata dai lunghi capelli bruni ed era scolpita in quei fiammeggianti occhi grigi che erano il segno distintivo più tipico ed inconfondibile dell'antica Casa di Beor. Scorrere l'albero genealogico della sua parentela, oltre ad essere una conseguenza dell'innata passione per lo studio della storia del suo popolo ed in particolare delle grandi stirpi del passato, era un obbligo quasi rituale per tutti i componenti della sua famiglia.

« Beor il vecchio generò Baran, il figlio maggiore, l'amico di Marach della casa di Hador, la terza schiera di Uomini ad entrare nel Beleriand, da cui discese il grande Hador Lorindol, il signore del Dor-lomin. Il nipote di Baran, Bereg, fu colui che aizzò gli uomini incapaci di comprendere la potenza di Eru, la gloria dei Valar e la maestà degli Elfi, e con parole avventate convinse i ribelli a lasciare l'Estolad, per trovare una terra in cui dimorare lontano dall'influenza degli Eldar. La lunga marcia verso il sud è rimasta coperta dalla coltre del tempo, e nulla si seppe del destino di Bereg e dei suoi mille seguaci; ma i canti ricordano che la triste contesa che divise le case degli Uomini fu certo un malefico frutto del seme velenoso di Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro.

Baran generò Boron e Boron generò Boromir, che ebbe nel Dorthonion la signoria della contrada di Ladros. Dal figlio di Boromir, Bregor, nacquero Barahir e Bregolas. Barahir fu colui che salvò Finrod Felagund, detto l'amico degli Uomini, nella Dagor Bragollach; prese in sposa Emeldir "cuore virile", e suo figlio Beren Erchamion fu l'autore dell'impresa più ardua tra quelle tentate nei tempi eroici. Per amore di Luthien Tinuviel, figlia di Thingol re degli Elfi del Doriath e di Melian la Maia, osò affrontare l'ira di Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro, e staccò uno dei Silmaril dalla sua corona dorata!

La protezione di Eru, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar, fu certo con lui, ed infatti Beren Erchamion, colpito dal lupo di Angband, poté anche tornare dai Morti, unico uomo a gustare la sapida fiele del trapasso dal mondo e recuperare la vita. Con Luthien trascorse i suoi anni a Tol Galen, "l'isola verde" delle antiche terre di Ossiriand; il loro figlio fu Dior, colui che tenne il purissimo Silmaril. E Dior generò Elwing, la sposa di Earendil, figlio di Tuor delle case degli Uomini e di Idril delle case degli Elfi; da loro nacquero Elrond ed Elros, e fu Elros Tar-Minyatur, colui che scelse la progenie degli Uomini, ad essere il primo sovrano dello splendore di Numenor, l'Ovesturia, Anadune, la Terra Occidentale, Elenna, la Terra della Stella, Andor la Terra del Dono, gloria suprema della progenie degli uomini, scelta dai Valar supremi come nostro destino di gaudio e ricchezza.

Così volle Eru, nell'Arda ancestrale venerato col sacro nome di Iluvatar ».

Erendis conosceva a memoria da tanti, troppi anni queste pagine che, nell'educazione dei giovani numenoreani costituiva una tappa obbligata, ancorchè non molto gradita dal buona parte di loro. Ma lei, la Bianca Signora di Emerie, aveva ben altri motivi per essere orgogliosamente entusiasta di quel capitolo delle antiche saghe dei Tempi Remoti. Infatti, se dalla Casa di Beor, tramite Barahir figlio di Bregor, discendeva la stirpe regale di Numenor, anche suo fratello Bregolas ne era partecipe, perchè da lui...

« ... nacquero Belegund e Baragund, le cui rispettive figlie, Rian e Morwen, sposarono Huor e Hurin, figli di Galdor della Casa di Hador e di Hareth delle Genti di Haleth; così dunque si unirono in discendenza perpetua tutti gli Edain, le tre stirpi degli Uomini amici degli Elfi, Beor, Hador e Haleth, la prima, la seconda e la terza. E da Rian e Huor nacque Tuor il possente, colui che sposò Idril Celebrindal, e che sancì la grande alleanza tra le razze degli Uomini e le schiatte degli Elfi: dal figlio Earendil, "amante del mare", derivò il lignaggio dei re di Numenor, l'Ovesturia, la.. »

Ah, che rabbia la prendeva quando incontrava i tanti brani dedicati alla Casa di Beor! Quasi mai, quasi mai veniva ricordato che Bregolas non aveva avuto solo due figli, Belegund e Baragund, ma anche una figlia, Bereth! E Bereth, essendo la zia di Morwen e Rian, era dunque parente di Hurin e Huor ed ascendente di Turin e Tuor: il legame con la stirpe regale di Elros e dei sovrani di Numenor, pur non essendo in linea diretta, era quindi consolidato in modo inoppugnabile. La famiglia di suo padre Beregar vantava la discendenza proprio da Bereth, e sebbene Erendis questo non mancasse mai di farlo notare in tutte le occasioni possibili, una maggiore enfasi nei libri sacri sarebbe stata non solo giusta e doverosa -così pensava lei, naturalmente- ma alla fine fine sarebbe servita anche a tenere a distanza i troppi nobili di secondo rango che non sapevano davvero stare al proprio posto...

Del resto, tanto per cominciare, Erendis ci teneva a distinguersi anche nel linguaggio. Nell'Andustar, la regione nord-occidentale dell'isola di Numenor, si trovava il porto di

Andunie, la cui casata, originatasi da Silmarien, figlia del quarto re Tar-Elendil, era del lignaggio reale di Elros; i signori di Andunie furono quindi sempre molto legati ai sovrani di Numenor, ne furono spesso i più fidati consiglieri e soprattutto mantennero una salda amicizia con gli Elfi ed una profonda devozione verso i Valar. In quelle terre tutti parlavano la lingua degli Elfi Grigi, il Sindarin, poichè l'origine comune dalla Casa di Beor era più marcata proprio nella parte occidentale dell'isola. Nei Tempi Remoti, infatti, gli uomini dalle chiome nere e dagli occhi grigi, i più simili ai Noldor, avevano appreso il Sindarin e tralasciato il proprio idioma originario; invece la stirpe dei discendenti di Hador Lorindol, biondi e con gli occhi azzurri -sebbene lo stesso Hador, vissuto a lungo da Fingolfin, si esprimesse solo con l'elfico- non dimenticarono la loro parlata, da cui derivò l'Adunaic, la lingua corrente di Numenor, più diffusa nelle zone centrali, orientali e meridionali dell'isola, dove comunque il Sindarin era ben conosciuto.

Ad Armenelos, la reggia reale sita nella regione di Arandor, l'etichetta di corte prevedeva però l'uso del Sindarin, e del resto tutte le famiglie nobili ci tenevano a restare fedeli alla lingua nobile degli Elfi, di cui peraltro non gradivano neppure le modifiche più marginali, inevitabili con lo scorrere del tempo. Erendis, naturalmente, amava dare sfoggio della più pura parlata elfica, anche a costo di mantenere inflessioni e frasari fin troppo arcaici; ma sebbene qualcuno non sapesse trattenere un risolino di scherno -che comunque scompariva ben presto di fronte alla gelida occhiata della Bianca Signora di Emerie- la maggior parte dei suoi interlocutori, pur rimanendo un poco a disagio, doveva ammettere che il suo modo di esprimersi non dava un'idea di 'vecchio', ma conferiva ad ogni suo gesto un ulteriore, raffinatissimo tocco di classe. Oltretutto Erendis padroneggiava con altrettanta abilità il Quenya, l'antica lingua comune di tutti gli Elfi secondo la forma che assunse in Valinor, soppiantata dal Sindarin soprattutto dopo l'editto di Elwe Thingol, ma rimasta in uso a Gondolin, la rocca nascosta di Turgon. A Numenor esso veniva utilizzato solo per stilare i documenti più importanti, come ad esempio il Rotolo dei Re; infatti i nomi dei sovrani erano di etimo Quenya, come la maggior parte delle espressioni geografiche riportate sulle carte e sui libri.

Ebbene, Erendis non si accontentava di comprendere anche l'Alto Elfico, la lingua più nobile e più elevata del mondo conosciuto: questo privilegio, infatti, era riservato ai grandi studiosi ed alle famiglie più nobili, anche perchè a pochi era permesso di accedere ai libri più arcani tra quelli dedicati alle sacre tradizioni dell'isola e dei Tempi Remoti, scritti appunto in lingua Quenya. Erendis, che aveva dimostrato ben presto di meritarsi tale onore non solo per il suo lignaggio ma soprattutto per la sua acutissima intelligenza, sapeva interpretare con grande disinvoltura anche i passi più oscuri dei testi di Tar-Elendil, il quarto re di Numenor, colui che aveva trascritto in bella forma le leggende e le storie degli Elfi e degli Uomini, nonchè le loro antiche fonti sapienziali, raccolte soprattutto dal nonno Vardamir Nolimon, il secondo re dell'isola; e non esitava a fare sfoggio della sbalorditiva conoscenza dell'Alto Elfico anche nella parlata, cosa, questa, che francamente irritava anche i più indulgenti dei suoi conoscenti, e metteva in forte imbarazzo i pochi dotti che potevano tenerle testa, che ovviamente non volevano sfigurare in pubblico, ma che ritenevano un dovere quasi sacro di conservare al Quenya il suo carattere esclusivo di lingua scritta e confinata nei libri. Più di tutti si adontava Nuneth, sua madre, teneramente affezionata a quella sua figlia così dotata ed intelligente, ma preoccupata per il suo carattere orgoglioso fino alla superbia, che ben sapeva -e tante volte glielo aveva detto- che le avrebbe causato grandi dolori.

Ma Erendis non poteva impedirsi di essere quella che era. Aveva i capelli bruni e gli occhi grigi come un qualunque discendente della casa di Beor; ma poche donne di Numenor potevano competere con la sua bellezza eterea eppure straordinariamente sensuale. Amava cavalcare lungo le grandi strade dell'isola, che a differenza di quella principale -che univa il porto orientale di Romenna, le grandi località dell'Arandor, una parte del Forostar a nord e la regione di Andunie ad est- non erano selciate, proprio per permettere a tutti di lanciare i propri destrieri nelle corse più entusiasmanti; ma la sua abilità, soprattutto nel richiamare i cavalli e nel farsi obbedire da loro, era molto al di

sopra delle comuni capacità, di per sé già assai elevate, degli abitanti dell'isola. Seguiva i corsi di studio, secondo i metodi tradizionali del tempo, con la diligenza e l'attenzione che erano tipiche dei suoi conterranei; ma aggiungeva di suo un desiderio di apprendere ed uno spiccato senso intuitivo che fecero subito individuare in lei un'intelligenza superiore, atta a passare ben presto a materie assai più impegnative. Partecipava con grande devozione alle tre cerimonie sacre sul monte Meneltarma, il "pilastro del cielo", quando il re in carica, seguito da una grande folla, elevava le sue preghiere ad Eru Iluvatar, in occasione dell'Erukyerme di primavera, l'Erulaitale d'estate e l'Eruhantale d'autunno; ma non gradiva la piatta religiosità dei numenoreani, che mai innalzarono altari o templi alla gloria dell'Uno.

La Bianca Signora di Emerie non ammetteva le mezze misure, meno che mai nelle questioni religiose. Per lei era un affronto non manifestare nel modo adeguato la grande riconoscenza nei confronti dei Valar...

« ... Manwe, il signore del reame di Arda, essenza dell'aria più pura e di tutte le sue trame infinite, detto quindi Sulimo, "colui che respira", signore del Respiro di Arda, il più addentro ai pensieri di Eru, venerato nell'Arda ancestrale col sacro nome di Iluvatar. Accanto a lui Varda, la "nobile", la più amata dagli Elfi, che chiamano Elbereth, la "signora delle stelle". Indi Ulmo, "colui che fa piovere", solingo signore delle acque e sovrano del mare, spirito che scorre nei flutti infiniti, latore di messaggi per coloro che sanno ascoltare l'arcana magia delle acque. A dominare sulla materia onde è fatto il mondo della vita donata, è Aule il fabbro, maestro delle arti, sposo di Yavanna, la "dispensatrice di frutti", Kementari, "regina della terra", tenera amante di tutte le bellezze che crescono sulle contrade del mondo. Sua sorella, Vana la "sempregiovane", è la graziosa genitrice dei fiori, compagna diletta dei canti melodiosi degli uccelli del cielo; al suo fianco è Orome, il "corno suonante", Aldaron, "signore degli alberi", cacciatore di mostri e di bestie immonde, tremendo nell'ira, Tauron, il "signore delle foreste". La sorella Nessa, nella corsa, veloce, e nella danza, stupenda, è la sposa di Tulkas, imbattibile nelle prove di forza, detto Ainaldo, il "valoroso", il più prode dei Valar. Dei due Feanturi, "signori di spiriti", Namó, "colui che decreta", è detto Mandos, le Case dei Morti di cui egli è custode; il fratello Irmo, "signore dei desideri", è anch'egli designato col nome del luogo in cui vive, Lorien dai giardini incantati. Mandos è lo sposo di Vaire, la tessitrice del tempo; Lorien, maestro dei sogni e delle visioni, è lo sposo di Este, "riposo", guaritrice di affanni e ristoro della stanchezza. Infine la tenera Nienna, sorella dei Feanturi: il suo spirito è affranto per il dolore del mondo, il suo pianto è la calda pietà per la triste semenza di Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro; ma anche il lamento di Nienna è un dono di Eru, venerato nell'Arda ancestrale col sacro nome di Iluvatar, per dare conforto al cordoglio di tutti e per infondere speme e virile saggezza ».

Tante volte, nel piccolo riparo che in giovane età si era costruita, in gran segreto, nel giardino di casa, Erendis aveva socchiuso gli occhi e, levate le braccia al cielo, si era rivolta con le sue preghiere non solo ad Eru, ma anche ai Valar, non senza avvertire un senso quasi di soffocante vertigine. Nella sua meticolosa ricerca di una più pura religiosità, si rendeva conto che la massima elevazione spirituale poteva ritrovarsi solo nell'estasi mentale con l'Uno, l'ineffabile pensiero vitale di Eru, l'eterea regione del totale annientamento di sé; ma in fondo al cuore sentiva la necessità, specialmente nei momenti difficili, di 'dialogare' con una presenza più amica, più calda, più vicina. E' per questo che si rivolgeva ai Valar, immagini certamente simboliche, che ben sapeva essere anch'essi dei puri spiriti -un melodioso fluire delle sacre armonie celesti- ma che i rivestimenti esteriori delle antiche tradizioni dei Tempi Remoti rendevano comunque più accessibili ad uno sguardo forse un po' ingenuo, ma tanto ricco di umanità e di calore.

Quando dunque la malinconia e le preoccupazioni assalivano anche la scorza tenace della Bianca Signora di Emerie, le sue invocazioni uscivano dalla rarefatta regione della spiritualità più elevata e raziocinante, per giungere alla dolce familiarità del mondo dei Valar. Erendis amava 'parlare' soprattutto con Varda, la signora delle stelle, la prima delle Valier, ma anche le tenere immagini di frutti e di fiori evocate da Yavanna e da Vana le riempivano il cuore di un grande senso di pace; ovviamente il pensiero saliva a

Nienna quando l'amarezza e la delusione erano particolarmente forti, mentre difficilmente si rivolgeva a Vaire, la tessitrice, troppo legata al nome di Mandos, suo sposo, custode delle Case dei Morti. Pure con Nessa il rapporto non era molto intenso, fondamentalmente per un analogo motivo -il suo uomo, Tulkas, rappresentava quel fragore di armi e di lotte che sempre aveva aborrito- ma tutto sommato la lasciava fredda anche la prerogativa della sorella di Orome, la danza, che poco gradiva. Invece i doni di Este, il riposo e la quiete, le erano particolarmente cari, perchè quasi sempre le giungevano a sprazzi e per un tempo purtroppo assai limitato.

Erendis, insomma, amava rivolgersi alle Valier, e la cosa non era certo sorprendente. Il suo orgoglio, che più volte abbiamo ricordato, non era affatto di tipo comune: era un orgoglio tutto femminile, che emergeva anche nei momenti in cui certe esprezze caratteriali erano fuori luogo nella maniera più assoluta. Ma la forte personalità della Bianca Signora di Emerie restava la stessa in ogni occasione; e così, anche quando doveva levare lo sguardo verso le realtà superiori, ben difficilmente si sentiva portata con lo stesso slancio ad invocare anche la protezione dei Valar. Per loro provava certamente un grande rispetto, ma in definitiva il sentimento di fondo era un forte timore reverenziale; a loro, più che chiedere aiuto e conforto, domandava di preservarla dalla loro collera, e di essere guardata con occhio benigno.

Questo atteggiamento, che poteva essere in parte comprensibile nei confronti di Orome, Tulkas e Mandos, si estendeva però anche allo stesso Manwe, che Erendis, più che come etereo "signore del respiro di Arda", concepiva come il re, il sovrano, dunque nella sua simbologia di supremo reggitore del tutto, attribuendogli inconsciamente la severità insita nell'esercizio del potere. L'unica eccezione riguardava Lorien, che spesso evocava con l'atavico nome di Irmo: le piaceva moltissimo lasciarsi cullare nei sogni e nelle visioni di cui egli era l'arcano signore, ed anzi, la ricerca dell'unione estatica con Eru passava sempre attraverso la fase intermedia dello stato di 'trance' interiore, affidato appunto alle cure di Lorien.

Oltretutto le tristi vicende della sua vita sentimentale avevano accentuato la freddezza che fin da bambina istintivamente provava nei confronti del mare. Come tutti gli abitanti di Numenor provava una grande ammirazione per Earendil, che solcando i mari con la nave Vingilot, era riuscito a far giungere il lamento degli Elfi e degli Uomini al cospetto dei Valar: fu per merito suo che Manwe decise di scuotere il potere di Morgoth...

« ...le cui potenze tenebrose furono annientate nella Grande Battaglia, quando gli eserciti degli Elfi giunti dall'Ovest si unirono agli Elfi del Beleriand ed agli Uomini delle tre case, tutti animati dal suono possente delle trombe di Eonwe, tra i Maiar l'araldo di Manwe signore del respiro di Arda. Grandioso e tremendo fu l'urto con i servi perversi di Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro; e tra loro, purtroppo, non pochi erano gli Uomini giunti dall'est, caduti nel laccio delle radici del male. Finita che fu la Guerra dell'Ira, e scagliato l'Oscuro Potere nei meandri del Vuoto privo di tempo, i Vanyar tornarono alle splendide luci di Valinor, mentre gli altri Elfi, non tutti ma quasi, dal Beleriand andarono anch'essi verso l'ovest agognato, fermandosi infine a Tol Eressea, "l'isola solitaria"; né mai ad essi fu interdetto l'ingresso in Valinor, ché era stata cancellata l'offesa dei tempi lontani e ridonato da Manwe, signore del respiro di Arda, lo sguardo benevolo dei Valar possenti. Così volle Eru... »

No, Erendis non riusciva a leggere quelle pagine con lo stesso trasporto con cui si lasciava avvincere dalle altre saghe e dagli altri misteri dei sacri testi. Era stato un marinaio, Earendil, a far scoccare la scintilla che aveva salvato il mondo e che avrebbe anche originato la gloria di Numenor; ed erano le acque la protezione migliore, nonchè la principale fonte di ricchezza, dell'isola. Ma la Bianca Signora di Emerie aveva paura del mare, delle sue onde fragorose e dei suoi assalti improvvisi; e pur trattandosi di un ricordo risalente ai tempi felici del loro legame, quando ancora non erano neppure fidanzati, ripensava con freddezza anche al viaggio attorno all'isola che Aldarion l'aveva convinta

a fare con lui. Di conseguenza, di tutti i Valar temeva soprattutto Ulmo, il signore delle acque, a cui quasi non osava rivolgersi: e quindi, se già poco si curava dei Maiar (gli Ainur del secondo ordine), mai volgeva il pensiero ad Osse ed Uinen sua sposa, i vassalli di Ulmo nel dominio dei mari, diversamente dai suoi conterranei, che per lungo tempo dimostrarono loro una grande devozione, in modo particolare ad Uinen. Questa sua ritrosia era talmente forte che neppure si curava di nascondere in pubblico: quando durante una grande festa venne chiamata Uninéniel, cioè figlia di Uinen, Erendis ebbe l'ardire di esclamare, sconcertando un po' tutti, di non gradire affatto quel nome: "non sono figlia di Uinen -disse- la quale è anzi mia nemica!". [citazione da "Aldarion ed Erendis: la moglie del marinaio", *Racconti Incompiuti*, Rusconi 1981, pag. 252].

I marinai, poi, com'era facilmente intuibile, li disprezzava per un motivo tutto personale. Se il suo matrimonio con Aldarion era finito male, e se indirettamente anche i rapporti con la figlia Ancalime erano diventati quelli che erano, la causa fondamentale era stata l'odiosa passione del suo ex marito per la navigazione, senza contare che nei rari momenti di quiete, era stata l'insistenza dei suoi compagni della Gilda dei Venturieri a spronarlo a riprendere i viaggi da un porto all'altro delle coste di Numenor e della Terra-di-Mezzo.

Troppo aveva sopportato le sue lunghe assenze, ed alla fine la rottura era stata inevitabile. Inoltre per Erendis la vista di una nave costituiva un tormento anche perchè le ricordava immediatamente che la loro costruzione era causa di morte per moltissimi alberi, che come tutti sapevano, lei amava teneramente e rispettava quasi con un senso di sacralità. Anche questo non poteva perdonare a sua maestà il re Tar-Aldarion, più marinaio che sovrano, poco genitore e poco marito...

E pensare che per tanti anni era rimasta legata ad un figlio di re che, educato a parlare nella nobile lingua Sindarin, non solo non apprezzava la più elevata purezza del Quenya, ma preferiva esprimersi nella parlata corrente della gente comune, l'Adunaic del volgo! Già questo avrebbe dovuto metterla in guardia dal lasciarsi irretire da un uomo che, seppure di lignaggio reale, nei comportamenti era al di sotto di un numenoreano qualunque. Erendis tante volte si era lasciata andare a questi e simili rimproveri a sé stessa, a cui nei momenti di minor stizza riusciva a trovare solo qualche attenuante nella scarsa lungimiranza di suo suocero, il re Tal-Meneldur, uomo così diverso dal figlio, amante della quiete ed appassionato studioso delle stelle e degli astri. Forse, se si fosse opposto fin dal principio all'ostinata brama di viaggiare di Aldarion...

Ma poi la Bianca Signora di Emerie, ripensandoci sopra, doveva arrendersi all'evidenza. Sua suocera, la bella Almarian, era anch'essa poco amica del mare, ma suo padre era stato il più grande marinaio dell'isola, Veantur, colui che per primo condusse una nave numenoreana fino alla Terra-di-Mezzo. Era inevitabile che con un nonno del genere, capitano della flotta ai tempi del re Tar-Elendil, il piccolo Aldarion, che del cielo si curava ben poco, finisse col farsi catturare da un'iniqua passione. Ma se fu Veantur a far solcare al nipote, per la prima volta, le acque tra Numenor e la Terra-di-Mezzo, fu suo padre Tar-Meneldur a dargli il consenso; e quello fu l'inizio di tutti i suoi guai futuri.

Non solo i 'suoi', però; ma anche di tutta l'isola, costretta a tenersi un re sempre in giro per il mondo. Ecco un'altra frase che Erendis aveva ripetuto chissà quante volte, e che faceva spesso sorridere il suo vecchio maestro dalle candide vesti. Da lui, comunque, aveva sempre accettato rimproveri ed anche commenti a volte pungenti, che a nessun altro, tranne sua madre, avrebbe permesso.

Del resto quello era davvero un uomo speciale, un saggio e un sapiente -due cose tutt'altro che necessariamente coincidenti- verso il quale aveva sempre provato grande rispetto, profonda ammirazione ed un sentimento quasi di affetto filiale. E Thalion Biancaveste, così lo chiamavano tutti, era particolarmente orgoglioso della sua allieva, di cui apprezzava l'intelligenza acuta e perspicace ed a cui voleva un bene dell'anima, nonostante le asprezze del suo carattere.

Parte seconda

Thalion, il "costante": così nelle antiche saghe era ricordato il grande Hurin, ma a Numenor quel nome faceva pensare immediatamente a Biancaveste, tanto era il rispetto che da un capo all'altro dell'isola accompagnava la sua fama di uomo saggio e mite. Di lui Erendis ricordava soprattutto il sorriso buono con cui affrontava le sue scenate, di cui poi si vergognava quasi subito: una cosa che le succedeva solo in sua presenza. Ma naturalmente portò sempre impressa nella mente l'unica volta in cui notò sul volto sempre sereno di Thalion un lampo di orrore, che lei, proprio lei, aveva causato. Era stata la giornata più indimenticabile della sua vita. Era stato il momento che da tanto, troppo tempo aspettava, e l'attesa non poteva più essere prolungata. Doveva affrontare l'argomento, e tirare fuori una volta per tutte il dilemma che le rodeva l'anima, e che solo il suo maestro poteva accettare di discutere, ma non in modo diretto: doveva costringerlo facendolo arrivare, inavvertitamente, dove non poteva più esimersi dal rispondere.

Tutto era cominciato sfogliando per l'ennesima volta il prologo della storia di Numenor...

« Quando la Guerra dell'Ira fu giunta alla sua conclusione, Thangorodim distrutto per sempre e Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro, gettato nel Vuoto assoluto per decreto della sapienza di Manwe, il primo dei Valar, anche gli Edain delle tre case amiche degli Elfi furono coperti dal benevolo sguardo dagli Ainur di Eru, venerato nell'Arda ancestrale col sacro nome di Iluvatar. Oltre ai doni preziosi della conoscenza e dei lunghi anni di vita mortale, agli Uomini fu riservata una terra di rara bellezza, circondata dalle acque benigne del mare, più vicina alla luce di Valinor che alla Terra-di-Mezzo. Fu Osse il Maia a farla emergere dagli abissi profondi; furono i Valar a recarle le mille benedizioni di Valinor la divina; furono gli Elfi a portarvi la grazia soffusa dei fiori di Tol Eressea. Il nome scelto dai Valar fu Andor, "terra del dono"; gli Uomini invece la dissero Elessa, "quartieri della stella", a ricordare la luce di Earendil che guidò le agili navi lungo la rotta del mare benigno; in lingua Adunaic, derivata dagli idiomi degli Uomini amici degli Elfi, l'isola bella divenne Anadune, "ovesturia". Ma nei secoli eterni la voce del mondo chiamerà la Terra del Dono con il nome glorioso che mai subirà l'oblio del tempo feroce: Numenor, la "terra occidentale", Numenor la splendente, Numenor l'indimenticabile, Numenor gloria dell'uomo! »

"Il vuoto assoluto, il vuoto privo di tempo, il grande vuoto senza-tempo. Chissà che significa".

Erendis aveva volutamente alzato la voce, mentre scandiva con aria apparentemente assente questa frase che sembrava determinata da un casuale attimo di riflessione. In realtà la Bianca Signora di Emerie voleva essere udita dal suo maestro, che seduto in un angolo stava seguendo distrattamente il 'casuale' sfogliar delle pagine della sua allieva.

"La domanda non è da poco -disse Thalion con un immediato guizzo di attenzione- e la risposta necessita di molta fatica. Diversi uomini dotti si sono affannati attorno a questo problema; ed è convinzione assai diffusa che nessuno sia riuscito davvero a penetrare l'oscurità che lo circonda".

Erendis trattenne a stento un sorriso di compiacimento: c'era riuscita!

"Tanto per cominciare -disse in fretta, per non sprecare l'occasione- le espressioni dei testi sacri sono ben diverse, nonostante l'apparente somiglianza. Il vuoto assoluto non è il vuoto privo di tempo, e questo non è neppure il vuoto senza-tempo. Il primo concetto dà l'idea di un qualcosa di immateriale, ma non necessariamente avulso dal tempo; il secondo evoca invece un'essenza in cui manca lo scorrere del tempo, ma tutto sommato l'immaterialità che si presuppone a prima vista potrebbe benissimo essere una semplice rarefazione della materia. La terza espressione sembra uguale alla seconda, mentre invece a me pare che essa renda molto meglio l'idea dell'assoluta mancanza del tempo. 'Privo di' e 'senza' sono solo sinonimi. 'Privo di' fa pensare che il tempo sia stato

tolto, per così dire, mentre 'senza' lascia capire che esso non ci sia mai stato: una faccenda completamente diversa. E' come quando si dice 'immortale' per significare 'eterno': nel linguaggio comune può anche andar bene, ma i due concetti, a sviscerarli per bene, sono tutt'altro che omonimi".

Thalion la guardò con un sorriso soddisfatto, e scoccò la propria domanda con il suo solito fare un po' da confidente ed un po' da professore. "Ed allora, mia acutissima allieva, come ne veniamo fuori?".

"Se ci fermiamo a queste espressioni non ne possiamo ricavare niente -rispose Erendis- lo credo che si debba cambiare la frase ed integrarla nel modo più astratto possibile. Io direi che Melkor è stato annientato nell'Assoluto Vuoto Atemporale: solo così ci si può avvicinare nella maniera più esaustiva al concetto di disarticolazione sia materiale che temporale del principio del male. Perché l'a-temporalità deve presupporre l'a-materialità, e viceversa: altrimenti l'influenza di Melkor sarebbe tutt'altro che ridotta ai minimi termini. Senza dimenticare, ovviamente, che parlando di un puro spirito -per quanto nefasto- il concetto di materialità deve essere inteso nel modo opportuno".

L'espressione del vecchio maestro si era fatta sempre più seria, man mano che la sua allieva procedeva nel proprio discorso; e quando prese a parlare, lo fece assumendo con la voce un tono d'inconsueta gravità. "Vedo che hai studiato molto su questo problema, e mi sembra evidente che non ti sei limitata ad attingere ai comuni libri dei saggi -disse in modo che fosse chiara l'intenzione di rivolgere un rimprovero- Lo sai che non approvo l'eccessiva fretta di apprendere gli arcani segreti della conoscenza; ma l'acutezza della tua intelligenza merita che io sia più indulgente del solito. E' vero: Assoluto Vuoto Atemporale è il termine che i più elevati fra i sapienti degli uomini preferiscono usare per definire il destino di Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro".

Come al solito Thalion calcava la voce quando ripeteva l'antico ritornello sul principe delle tenebre, perché disapprovava l'abitudine di Erendis di non recitarlo quasi mai, limitandosi a menzionare il semplice nome di Melkor. Tutto inutile, ovviamente, ma non tanto perché la Bianca Signora di Emerie volesse affettare un senso di superiorità rispetto al presunto potere scongiuratorio di quella antica cantilena: per lei, anzi, anche la religiosità popolare, pur non soddisfacendo il suo anelito ad una più elevata forma di spiritualità, meritava il massimo rispetto. Il fatto è che il termine Melkor, coniato in lingua Quenya, perdeva la sua maestosità -pur riferendosi al più spregevole degli esseri- se veniva incollato al resto del ritornello. A tanto giungeva l'amore di Erendis per la forma armoniosa dell'Alto Elfico.

"Ma c'è una cosa che non ho compreso nelle tue riflessioni -soggiunse infine Thalion- Perché dici che l'influenza del male è stata ridotta ai minimi termini? Dopo la Guerra dell'Ira il potere di Melkor è stato annientato, come ripetono tutte le saghe dei Tempi Remoti. Certo, l'influenza nefasta del suo odio ha avvelenato le contrade del mondo; ma con il decreto dei Valar, Melkor è stato scagliato fuori dalle Mura del Mondo, attraverso la Porta della Notte, nell'Assoluto Vuoto Atemporale. Così dicono i sacri libri, e la spiegazione che ne danno i sapienti è: annientamento. Nessuno parla di attenuazione o di riduzione".

Erendis non osò guardare il maestro dritto negli occhi: aveva capito benissimo che il sospetto s'era insinuato nel suo cuore, e del resto se per ben due volte egli aveva ripetuto il nome di Melkor -e basta- voleva proprio dire che la preoccupazione si era fatta molto forte. Ma ormai il gioco era andato avanti ben oltre il lecito, e tornare indietro non era più possibile.

"Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro -cominciò a dire con diplomatica voce suadente- è comunque un Vala, in origine il più potente degli Ainur. Se penetriamo con occhio profondo l'arcana trasfigurazione scelta dai sacri libri per descrivere l'indicibile verità dell'Uno, non possiamo non comprendere l'assurdità del concetto di annientamento, se riferito ad una pura essenza spirituale".

Fu a questo punto che la Bianca Signora di Emerie decise di azzardare il passaggio ad un argomento che sicuramente avrebbe allarmato del tutto il suo maestro. "Quando il

più acuto dei bardi dei tempi passati scelse come descrivere l'indescrivibilità dell'Uno, non a caso optò per la deliziosa immagine della musica. Già il lo stesso termine 'Eru' evoca lo scioglimento dell'enigma: noi traduciamo con Uno, ma sarebbe più giusto dire "Colui che è solo", vale a dire l'Unico. Con 'Iluvatar', invece, rischiamo di andare fuori strada, perchè "Padre di tutto" è un'espressione che si presta meglio ad altri tipi di discorso; ma l'equivoco è solo apparente, per chi tien fermo lo scopo a cui mirava l'autore sacro. Ebbene, per farsi capire ai più, il testo parla degli Ainur come i rampolli del pensiero di Eru, creati per primi, coloro che erano con lui quando ancora non era stato fatto alcun altro essere. Ma a ben vedere, i Valar non sono immortali, sono eterni: non sono un principio senza fine, bensì sono senza principio e senza fine. La presenza dei Valar nel pensiero di Eru non è mai soggiaciuta alle catene del tempo; a meno di dire che quanto c'è di più bello nell'essenza dell'Uno, un 'tempo' non ci sia stato. Forse che Eru, un 'tempo', è stato imperfetto?"

Il vecchio maestro, pallido in volto, trasse un profondo sospiro e sollevò la mano, quasi a fermare il turbinoso procedere della stringente logica della sua allieva; ma riuscì solo a pronunciare una mezza domanda, con un filo di voce quasi implorante. "E dunque, cosa ne deduci?"

Erendis, ormai, era incontenibile, anche perchè aveva capito che a quel punto ogni cautela era diventata del tutto inutile. "Sempre per farsi comprendere anche dalle persone comuni, e per rivestire il discorso di un dolce manto poetico, l'antico autore dice che Eru parlò agli Ainur proponendo temi musicali, ed essi cantarono per lui, prima isolatamente, poi a gruppi ed infine, grazie ad una progressiva più profonda comprensione, all'unisono ed in armonia. Tutto ciò, naturalmente, non va preso alla lettera, sebbene sia estremamente suggestivo e molto bello, proprio da un punto di vista compiutamente estetico. Bisogna andare oltre il velo delle parole, per apprenderne l'arcano significato. La pura essenza spirituale di Eru, che possiamo definire pensiero assoluto, è un armonioso fluire di eterna perfezione, ove ogni 'elemento' -solo così possiamo definirlo- deve essere concepito come un 'tutto' indistinto. Dire che Eru tracciava il tema musicale e gli Ainur vi inserivano le loro melodie, tutte assonanti, significa che la mente divina è contemporaneamente Unità e Totalità, in cui il concetto di Uno non esclude la realtà delle sue tante manifestazioni, ed il concetto di Tutto non implica che egli sia tante 'cose' messe assieme. Che poi questi riflessi del suo pensiero assoluto siano chiamati Valar e siano descritti come esseri dalle caratteristiche pressochè umane, non è affatto uno scadimento materiale, come qualcuno sostiene. La religiosità necessita di simboli concreti, di un calore umano che superi, a volte, l'eccessiva astrattezza del pensiero".

Erendis, questa volta, fissò dritto negli occhi il maestro, prima di riprendere a parlare. "Il fatto è che anche Melkor era uno degli Ainur, anzi, come l'antico autore fa dire ad Eru in persona, il più potente dei Valar. E' vero che il libro parla della superbia di Melkor, che volle inserire nel tema musicale di Eru variazioni di sua iniziativa, dissonanti e fragorose, inutilmente tese a soverchiare con la violenza del suono la dolce bellezza della celeste armonia degli Ainur; ma ciò non toglie che, fuor di metafora, ciò che viene chiamato Melkor era 'dentro' la mente di Eru. Oltretutto, procedendo nella narrazione, viene detto esplicitamente che la grande musica di Eru altro non era se non il disegno divino della creazione del mondo, concepito da sempre nel suo pensiero assoluto. Ebbene, tutti i 'pensieri', cioè tutti gli Ainur, per usare il linguaggio corrente, hanno contribuito all'armoniosa delineatura del grande progetto divino: il Tutto nell'Uno, l'Uno per il Tutto. Ma allora mi domando: se gli Ainur sono un modo simbolico di definire l'essenza di Eru, il cui grande disegno era la creazione del mondo; se nel mondo l'armonia del bene è spesso soverchiata dalla violenza dissonante del male; se fin dal principio il 'tema', cioè il progetto di Eru, era stato cesellato non solo dalle dolci armonie dei suoi puri 'pensieri', ma anche dal nefasto influsso di ciò che viene chiamato Melkor, pari agli altri Ainur e quindi 'parte' di Eru..."

"E se forse anche la tua acutezza, o donna -cercò di interromperla Thalion alzandosi in piedi con uno scatto repentino- non fosse affetta dallo stesso peccato d'orgoglio di 'ciò che viene chiamato Melkor'?".

Ma Erendis non si fermò, ed alzò la voce pur di concludere il suo ragionamento. "Se tutto questo è vero, o maestro, non si potrebbe forse pensare che anche la dissonanza era necessaria al tema musicale di Eru? Non si dovrebbe forse dire che l'Uno, il puro pensiero assoluto, divina ricapitolazione di ogni perfezione, Totalità indivisa di tutti i 'pensieri' percepibili separatamente dalle nostre menti limitate, ha in sè anche il 'pensiero' del male? Non si finirebbe col credere che come Manwe il "respiro", Lorien la "visione", Tulkas la "potenza", Nienna la "pietà" o Varda la "immensità", anche Melkor, l'oscura tenebra del male, debba essere definito un attributo di Eru?"

"E tu -replicò subito Thalion, con un tono ironico ma soprattutto assai risentito- o saggia tra le sagge, massima espressione del puro pensiero assoluto tra gli uomini, cosa risponderesti a queste blasfeme domande?"

Erendis rimase a lungo in silenzio, quasi a suggellare una sorta di tacito accordo per ritornare ad un colloquio più sereno, per quanto possibile nella tesa atmosfera che si era creata nella sala da studio del vecchio palazzo. Poi riprese a parlare, con tutto il rispetto che doveva a quell'uomo che tanto ammirava. "Non saprei..."

Thalion non poté trattenersi dal lanciare una nuova frecciatina polemica. "Bentornata fra noi comuni mortali", disse di getto, ma ormai ricomposto, rinunciò subito ad ogni punta di acredine, e con il consueto affabile modo di fare, la invitò con dolcezza ad esprimere le sue perplessità. "So che sei pungolata dal desiderio di apprendere, e questo spesso di fa trascendere le giuste misure; ma so anche che le tue intenzioni sono buone, e che in te c'è la ferma e costante ricerca del bene. Prosegui dunque, parla: giunta a questo punto, devi cancellare assolutamente ogni ombra di dubbio".

"C'è nelle pagine antiche -disse Erendis rinfrancata- un accenno ai tempi futuri, quando si dice che, dopo la fine dei giorni, al cospetto di Eru la musica degli Ainur e di tutti gli altri suoi figli sarà di una perfezione assoluta, avendo ognuno compreso la propria e l'altrui funzione nel Tutto, ed essendo stati illuminati da Lui con il "fuoco segreto". Altrove, quando si narrano le vicende seguite alla Guerra dell'Ira, vien detto che il male seminato da Melkor nei cuori degli Elfi e degli Uomini continuerà a causare grandi dolori fino agli ultimissimi giorni; e se il potere delle tenebre verrà cancellato per sempre, questo è un mistero mai rivelato, conosciuto da Manwe e da Varda e da loro tenuto celato, senza che alcun accenno compaia neppure nelle sorti di Mandos. Mi sembra dunque evidente che, come dicevo prima, non si possa affermare che Melkor sia stato del tutto annientato e che la presenza del male sia solo la conseguenza di una sua lontana influenza: Morgoth l'oscuro purtroppo mantiene e forse fortifica il suo perverso potere sul mondo, e poco possiamo fare per contrastarlo in modo efficace. Ma se fino agli ultimissimi giorni egli continuerà a regnare nei cuori degli Elfi e degli Uomini, dopo la fine dei giorni -dopo gli ultimissimi giorni- in Eru tutto sarà ricondotto all'armoniosa unità che fin dall'origine Egli aveva voluto e previsto. E dunque, se tutti i pensieri del pensiero assoluto, se tutte le unità di Eru, "l'Uno", se tutte le creature di Iluvatar, "Padre di tutto", se tutti i Valar, le Valier ed i Maiar degli Ainur dovranno unirsi nel grande cantico eterno della gloria divina, anche... anche Melkor sarà perdonato, anche Morgoth comprenderà finalmente l'assurdità della sua superbia. O forse, e questo mi turba, egli capirà quale è stata la sua funzione -necessaria, dunque necessaria!- all'interno del grande disegno di Eru e della storia del mondo".

Erendis pronunciò le ultime frasi quasi con un filo di voce, come se improvvisamente l'affascinante dilemma che tanto l'aveva esaltata -e che l'aveva convinta a 'costringere' il suo maestro ad affrontarlo con lei- le si fosse rivelato infine per quel che era: un peso troppo forte da reggere, un salto nel buio precipitoso e spericolato, un opprimente e crudele ferita dell'anima. Quasi affranta, svuotata, si lasciò cadere sulla sedia, ad attendere come una liberazione la replica del vecchio maestro.

Thalion socchiuse gli occhi e lasciò trascorrere un angoscioso silenzio prima di aprir bocca con tono grave e solenne, quasi come se stesse parlando da una distanza infinita. "Solo le menti più acute si pongono domande che il volgo disdegna, ma spesso le intelligenze superiori, che dovrebbero ringraziare Eru del grande dono ricevuto, non sanno misurare le proprie forze, presumono troppo da sé stesse e bruciano la loro esistenza in una vana rincorsa all'impossibile. Prigionieri delle altezze più rarefatte cui ardiscono giungere, cercano risposte nei posti sbagliati, e magari passano accanto, senza accorgersene, alle cose semplici e pure che meglio di qualunque profondissima astrazione sarebbero in grado di dare loro quella pace che inutilmente cercano nei tormentosi meandri del pensiero. Spesso c'è più traccia del divino, e dei suoi doni gioiosi, nell'incantevole geometria di un fiore di campo, che nelle più riuscite meditazioni sugli arcani segreti dei libri. E tuttavia a noi sapienti disvelatori delle sacre teorie del pensiero, non è dato di vivere come agli altri figli delle stirpi degli uomini; e che questo sia un privilegio, o una maledizione, non ci è dato di poterlo capire. Possiamo solo cercare di vivere questa nostra condizione nel migliore dei modi. Irrorandola con il lavacro dell'umiltà, faremo sbocciare frutti meravigliosi per noi e per i nostri simili; immergendola nella palude della superbia, avveleneremo la nostra vita e tutto ciò che ci circonda. Privilegio o maledizione? Spetta a noi scegliere: i doni di Eru, ricordalo sempre, non sono mai un destino deciso a priori. Ci sono legami, vincoli, condizionamenti; ma la nostra libertà, anche quando sembra ridotta a ben poca cosa, può sempre decidere quale strada imboccare".

Il vecchio maestro si era seduto vicino all'allieva, e riprese a parlare in modo più confidenziale, più da comprensivo precettore che da austero insegnante. "Vedi, Erendis, quello che tu ti chiedi in fondo non è altro che la risposta all'eterno dilemma che sempre ha angosciato, e sempre brucerà dentro, ogni uomo degno di questo nome. Perché esiste il male? Perché ci sono persone che sembrano essere immuni ai più elementari sentimenti di umanità? E perché spesso a prevalere sono i malvagi, a discapito degli onesti? Anch'io sono turbato da questa ingiustizia, e non so darmene una ragione. Potrei cavarmela dicendo che come in tutte le sue decisioni, anche in questa stridente contraddizione Eru non può avere sbagliato, e dunque ci deve essere uno scopo finale a noi incomprendibile che non altera, ma anzi conferma l'immensa bontà dei disegni divini, che potremo comprendere quando ci riuniremo a Lui; ma non posso negare che molte volte mi prende lo sconforto di fronte alle crudeli vittorie del male, ed in quei momenti io vorrei avere una risposta qui, ora, su questa terra, in questa vita, senza dover soggiacere a quel sentimento di impotenza che mi lascia sempre l'amaro in bocca. Certo, io vorrei che anche Melkor, come tutti i malvagi, incontrasse il conforto ed il perdono di Eru: io non odio i perversi, perché non voglio essere come loro. Ma a volte è molto difficile restare fedeli ai propri principi e non cadere nella trappola della vendetta. E comunque vien naturale richieder giustizia: chi ha fatto del bene merita il premio, chi ha fatto del male deve esser punito. Ma alla fine mi stanco di questi pensieri, e così preferisco affidarmi alla suprema saggezza di Eru: Egli ha deciso, Egli decide, Egli deciderà. E piuttosto che pensare ai peccati degli altri, o all'arcana natura di Melkor ed il suo misterioso destino, mi rendo conto che è molto più giusto che io guardi alle mie mancanze, e chiedo per me il perdono di Eru".

Fu in quel momento che Erendis pronunciò la frase che fece assumere al colloquio una piega drammatica ed inaspettata; e mai la Bianca Signora di Emerie riuscì a capire quanto consapevole fosse stata la sua iniziativa, se davvero l'avesse voluta di sua totale e spontanea volontà, o se invece qualcosa o qualcuno vi avesse giocato il ruolo più decisivo. E se inizialmente e per diverso tempo, ripensandoci sopra, Erendis si ritenne sicura di aver agito senza alcun condizionamento esterno, valutati più attentamente nel loro insieme i molti avvenimenti poi succedutisi, la seconda ipotesi le apparve infine la più probabile. "Ma qual è la colpa segreta che anche i più puri tra i figli degli uomini devono espiare in modo così doloroso? Scorre forse nelle vene argentate della sacra terra di Numenor un segreto destino di morte, un veleno cui nulla può porre rimedio?".

Il volto di Thalion, in quel momento, non esprimeva nessuno dei tanti e contrastanti sentimenti che in quel pomeriggio cruciale avevano messo a dura prova la consueta ed austera imperturbabilità del suo agire. Negli occhi e sul viso del vecchio maestro si disegnò, in un modo mai visto né prima né dopo di allora, un agghiacciante senso di orrore, che, fatto ancor più inaudito, gli procurò addirittura anche un forte ed evidente tremore delle mani. "Cosa... cosa hai detto, Erendis? -disse infine con grande fatica- Come... come puoi sapere... Tu non hai parlato a caso! Tu hai citato parola per parola un brano del grande Lai Oscuro dell'Eredità nascosta dei figli di Elros!".

Tutto accadde in un attimo. Con uno scatto di energia impensabile per un uomo della sua età, Thalion si avvicinò alla sua allieva, ed ergendosi con uno slancio quasi sovrumano -si da apparire un possente guerriero- l'apostrofò con dure parole. "C'è solo un luogo in cui tu puoi aver letto quel Lai..."

"Sì, naturalmente. La Stanza delle Rimembranze".

"Esattamente il posto a cui nessuno può accedere a meno di essere accompagnato da uno dei Primi Sapiienti; e per te questo era impossibile!".

"Tu sottovaluti la mia intelligenza, maestro".

"No -gridò rabbiosamente Thalion- lo sopravvaluto la tua saggezza, sciocca presuntuosa!".

Erendis dovette indietreggiare di qualche passo, prima di replicare. Mai aveva visto il suo maestro così scompostamente adirato. "Forse perchè sono una donna, non mi è concesso di competere per il dono della Completa Sapienza? Gli arcani segreti devono essere rivelati ai discepoli più acuti e più meritevoli, o solo agli uomini, nel senso di maschi?".

Thalion trasse un lungo sospiro, si ricompose meglio che poté e poi riprese a parlare. "Non è da te ricorrere a questi artifici dialettici. Sai bene che nonostante i pregiudizi diffusi, io non mi sono mai lasciato fuorviare da simili sciocchezze. Non è necessario essere un sapiente o un uomo di studi, ma basta solo un minimo di competenze elementari per ricordare che di fronte ad Eru ciò che conta è la purezza di cuore ed il desiderio sincero del bene. Elfi o Uomini, re e schiavi, maschio o femmina, sono distinzioni che diventano discriminanti solo agli occhi degli stolti. Evito sempre di dirtelo -aggiunse con una affettuosa dolcezza nella voce- ma tu lo sai bene, Erendis, che la prediletta e la migliore fra tutti i miei allievi sei tu. E se mi sono adirato con te, è solo perchè ti sono troppo affezionato per non preoccuparmi se tu affronti con leggerezza grandi pericoli. Perchè io temo, Erendis, che tu abbia evocato forze arcane che non sai dominare, perchè ancora non le conosci. E non c'è niente di più rischioso, per un sapiente sulla strada dell'apprendimento, che scalare troppo in fretta le vette della conoscenza. Dimmi, dunque, cosa hai letto esattamente nel grande Lai Oscuro dell'Eredità nascosta dei figli di Elros. E non commettere sbagli, Erendis. E' molto importante".

La Bianca Signora di Emerie colse chiaramente la forte preoccupazione del suo maestro, ma cercò in tutti i modi di concentrarsi con la massima freddezza per recitare, senza alcuna lacuna, il testo completo dell'antico poema. E pur nella drammaticità del momento, la melodiosità nobile ed austera del più stupendo dei linguaggi degli Elfi -il Quenya- fluì meravigliosamente dalle labbra socchiuse di Erendis, con tutta la grazia di cui era capace e con una dizione di vera e rara bellezza.

*Porgete l'orecchio, signori del mondo,
alle sagge parole di un bardo svanito nel nulla,
ché mai più udirete, da voce di uomo, un simile grido di accorato tremore.*

*Ho sentito un aroma di cose lontane, un soffio di brezza che in candide fughe
rinnova il ricordo di un tempo perduto, legato a un destino di dure catene
che pure sembrava un annuncio di gioia, ma che oggi è svanito,
crudele e irridente.*

*Forse è il pensiero che non trova conforto, o forse è l'inganno,
il solito inganno di un perfido mago, capace soltanto di dare paure,
dov' invece dovrebbero stare i fiori migliori dei sogni d'amore.*

*Scorre forse nelle vene argentate della terra di Numenor
un segreto destino di morte, un veleno cui nulla può porre rimedio?*

*Eppure ricordo le sfere lucenti ed il suono armonioso
e selvaggio e benigno di braccia levate a chiedere pace,
magari racchiuso in tenere vesti e valli incantate,
con il volto di lei luminoso e mordace.
I cuori levavano grida di gioia, e lo strazio assordante di lotte insensate,
non riusciva comunque a colorare di nero il sogno infinito di canti gioiosi.*

*E dunque perchè nelle vene argentate della terra di Numenor
scorre un segreto destino di morte, un veleno cui nulla può porre rimedio?*

*Oggi le voci corrono via, fra i suoni stranieri di accuse avvizzite,
mentre le nostre vite diverse rimangono ferme
tra inutili mari e armadi nascosti.
Ah, voi sì che vorreste sentirmi cantare storie leggere e fatui motivi,
ma come potete pensare che io mi attardi in sottili menzogne e sciocchi sorrisi?
Non vedete che l'ombra del tempo copre il percorso del nostro futuro?
Guardate, guardate, guardate!
Andate al di là del fatuo inganno dei sensi, e cogliete i segni del duro responso!*

*Intorno e lontano, davanti e attraverso, in basso ed a fianco,
in mezzo e più oltre, dietro e nel cielo, tra noi e più in là -
su tutto grava un'ombra di morte.*

Ci fu un lungo, angoscioso silenzio quando Erendis ebbe finito di pronunciare l'ultima frase del grande Lai Oscuro. Era come se entrambi avessero riversato tutte le proprie forze interiori in una grandiosa evocazione di pura spiritualità, in una congiunzione mentale fuori da ogni legame terreno. Quando Thalion riprese a parlare, non fu immediato il ritorno alla realtà.

"Cos'altro ricordi, mia cara Erendis?".

"Nulla, naturalmente -replicò stupita la Bianca Signora di Emerie- Il poema termina così, e nelle pagine successive non c'era altro: tutte bianche, vuote..."

"Non è vero, Erendis! -disse Thalion con una evidente smorfia di dolore- Il grande Lai Oscuro è ben più lungo, e copre fittamente ogni pagina di quel libro. Tu l'hai letto per intero, e purtroppo non lo ricordi più, perchè così succede a chi s'avvicina al Libro dei Sacri Sigilli senza conoscerne gli arcani scongiuri. Quel che temevo si è avverato: tutto quello che mi hai detto me lo conferma".

Il vecchio maestro la fissò con inquietante intensità, e poi proseguì. "Tu non ricordi quello che hai letto, ma io credo che tu non ti sia affatto dimenticata della strana sensazione che hai provato quando chiudesti il libro. Non è vero?"

"Sì, è vero..."

"Cos'era, Erendis, cos'era? Non era forse un gelido senso di ghiaccio, come se una mano oscura volesse ghermirti?".

"Sì, proprio così -rispose lei mentre un pauroso brivido di freddo le attraversava improvvisamente la schiena- Sembrava qualcosa di vivo, di reale: non una semplice sensazione, ma la strana percezione di qualcosa di presente". Riuscì a proseguire solo con un filo di voce. "Cos'era, maestro?".

"E' semplice, purtroppo, e lo capirai rispondendo a questa domanda: quand'è che hai cominciato ad interessarti con maggiore intensità delle arcane questioni riguardanti l'essenza di Eru?".

"Beh... direi proprio a partire da quel giorno".

"E non è forse vero che i dilemmi sulla natura degli Ainur ti sono sembrati maggiormente presenti nella tua mente proprio da allora?".

"Sì, certo -rispose Erendis con tono angosciato, persuasa ormai di avere capito la terribile verità- Ed è dopo aver letto il grande Lai Oscuro che il tormento continuo delle mie riflessioni è diventato, sempre di più ogni giorno, il dramma del problema del male. Da quel giorno non ho lasciato passare neppure un'ora senza pensare al destino di..."

La Bianca Signora di Emerie non osò terminare la frase, non osò pronunciare quel nome. Fu il suo maestro, volgendo lo sguardo oltre l'orizzonte segnato dalla vicina finestra, a sciogliere il drammatico enigma.

"E' proprio come dicevi, mia dolce Erendis. L'Ombra oscura di Melkor non è stata annientata nell'Assoluto Vuoto Atemporale, ma continua a sprigionare la sua malefica e cosciente influenza nefasta sui destini del mondo, e lo farà fino agli ultimissimi giorni. Quel che avverrà dopo, e perchè, è racchiuso nella mente di Eru. Noi possiamo solo tentare di compiere il nostro dovere di uomini e combattere finchè potremo sotto gli stendardi del Bene; ma è necessario che invochiamo sempre l'aiuto di Eru e dei Valar santissimi, perchè solo da loro possiamo attingere la forza che ci può recare la salvezza. Presumere troppo da noi stessi, è in fondo lo stesso errore di Morgoth l'oscuro; ed è proprio su questo che l'Ombra del male conta più che su qualunque altra cosa per stendere la sua potenza su di noi e ghermirci tra le sue spire. Non commettere più un simile sbaglio, Erendis. Questa volta sei stata fortunata, o meglio, il potere di Varda ti ha protetto dalle conseguenze più gravi: ed io credo che Lorien, signore delle visioni, abbia toccato la tua mente per cancellare ogni residuo delle pagine arcane del Libro dei Sacri Sigilli, che per te, infatti, sono diventate bianche e non più rammentabili. Se così non fosse stato, la tua imprudenza e la tua avventatezza ti avrebbero condotto a voler penetrare ancor di più tutti i misteri irrisolti del grande Lai Oscuro, e forse ci saresti riuscita, ma pagando un prezzo altissimo: la tua perdizione. Saresti diventata una preda ambitissima per Melkor, "colui che si leva in possanza", il nemico, l'avversario, Morgoth l'oscuro: sarebbe riuscito a sviare la tua mente ed a far precipitare la tua intelligenza nell'abisso del male, ed a metterla al servizio delle potenze oscure. Ma tuttavia qualcosa è successo. Melkor ha intuito una parte di te: l'Ombra oscura ti ha sfiorato e la sua gelida mano è riuscita a strappare qualche brandello della tua vita. Dovrai pagare, per questo".

Thalion le prese dolcemente le mani, come per rassicurarla, e poi proseguì. "Non temere, Erendis, la tua anima si salverà, alla fine, ma dovrai subire molte prove e tribolazioni in questo mondo mortale. Io non posso rivelarti alcunchè del grande Lai Oscuro dell'Eredità nascosta dei figli di Elros; avrai comunque capito che il destino di Numenor è lastricato di grandi dolori, e non c'è niente di male nel dirti che purtroppo l'Ombra di Melkor riuscirà ad allontanare il cuore di molti di noi dalla devozione per Eru e dal rispetto per i Valar. Il sinistro potere dell'orgoglio, te lo voglio ripetere, è il più grande alleato di Morgoth; ed è solo per l'immensa bontà di Eru che un piccolo resto, un nucleo santo di uomini sarà preservato, e grazie a loro l'Eredità nascosta dei figli di Elros continuerà a sussistere, anche se io temo -ma questo non lo posso sapere- che ciò non basterà a salvare Numenor. Il lignaggio di Elros sopravviverà, ma molti indizi mi lasciano supporre che sarà sulla Terra-di-Mezzo che potrà rispuntare il virgulto dei nostri tempi migliori. Tutto ciò, comunque, è affidato a secoli molto lontani. Per quanto riguarda te, qui ed ora, io posso aiutarti, lo spero, lasciando alla tua meditazione il messaggio che, durante il nebuloso sogno di ieri, mi è stato ispirato forse più per te, che per me: dopo quello che è successo oggi, non so proprio cosa pensare. Io per il momento non riesco a comprenderlo; nel dubbio lo affido anche a te, e spero che ragionandoci sopra riusciremo a ricavarci qualcosa, anche se temo che non sarà facile. Il tocco sul mio spirito era quello di Varda, e questo significa che anche l'essenza di Manwe il supremo

aleggiava su di me; ma ho paura che la sua scarsa nitidezza possa esser stata influenzata proprio dai tentacoli dell'Ombra. Ecco, comunque, cosa sono riuscito a captare".

« Il quinto sigillo è il punto di svolta, ma quel che verrà sarà decisivo. Se egli porrà lo scettro sul mare, dovrà ritrovare un prezioso consiglio; ma lo scontro tenace di due volontà, darà la vittoria alla custode di greggi. Ciò non sarà un bene per tutti, né un dono felice per la sua stella; ma resterà ancora lontano il pegno di Ulmo, signore del mare. E sulle acque si sancirà, forse, un diverso destino ».

Thalion riassunse il consueto aspetto, quasi prostrato dalla rievocazione delle enigmatiche parole rivelatesi in sogno. "Sono molto stanco -disse- e vorrei ritirarmi. Ci rivedremo domani". Ma giunto sulla soglia si voltò per parlare ancora, quasi a lasciare un'ultimo profetico suggello.

"Mi dispiace per te, Erendis, mi dispiace molto. Ma la purezza delle tue intenzioni non ti salverà dalle pene della vita. Non conoscerai la felicità: la gusterai a sprazzi, e poi la perderai. Diranno, gli stolti, che è solo colpa del tuo carattere e del tuo orgoglio, ma questo è vero solo in parte. Quelli che capiranno la verità, più saggi, preferiranno occultarla agli occhi del volgo, e quindi neppure i posteri renderanno omaggio al tuo coraggio ed alla tua bontà d'animo. Ma purtroppo l'Ombra del Nemico non perdona chi osa sfidarlo, e che questo venga permesso da Eru, sicuramente è anch'esso motivato da imperscrutabili ragioni divine; ma lo ripeto, pur capendo con tutta la mia intelligenza che ogni decisione dell'Uno è perfetta e secondo giustizia, io non posso nascondere quanto sia duro accettare simili prove con cuore sereno.

"Non è solo per l'affetto che provo per te: è che sono sicuro che da te e dall'uomo al tuo fianco sarebbero potute derivare grandi benedizioni per tutta la nostra progenie, e forse -dico forse- l'Ombra non sarebbe riuscita a stendere il suo velo di morte anche su Numenor. Ma tutto questo è un di più: in fondo al mio cuore di vecchio ora c'è soprattutto il dolore per le tue sofferenze. Sappi però una cosa: Eru sa ricompensare chi è retto nell'animo e puro nel cuore. I tuoi difetti sono gravi, ma così è per tutti gli uomini, me compreso. Non so come, dolce Erendil, ma sicuramente Eru perdonerà le tue colpe e gusterà con sguardo benevolo la purezza delle tue intenzioni, e ti recherà sollievo non solo in un altro mondo ed in un'altra vita: io credo che, magari proprio all'ultimo momento, Egli saprà donarti uno sprazzo di felicità quale mai hai potuto provare.

"Per il resto, non lasciamoci turbare più del dovuto: tutto passa, tutto scorre, lo squallore del miserabile come la gloria del potente. Neppure Numenor, dunque, avrebbe potuto sfidare per sempre la sabbia del tempo ed il suo potere. Anche in questo c'è un giusto significato, un insegnamento profondo di vera e divina saggezza. Tutto perisce nelle contrade percorse da piede mortale; solo Eru, solo l'Uno, è eterno. E solo in Lui, nel tempo opportuno, potremo gustare la quiete senza fine del suo sguardo d'amore. Egli ha dato, Egli ha tolto, Egli ridarà: di più non possiamo capire e neppure sperare".

Thalion continuò a fissarla negli occhi ancora per alcuni interminabili secondi; ed Erendil, per la prima e l'ultima volta nella sua vita, lo abbracciò forte a sé, quasi a cercare protezione dalle fosche nubi minacciose che sentiva gravare nel profondo dell'anima. In quell'abbraccio è come se avesse concentrato tutto il proprio affetto per quell'uomo che, se lo avesse ascoltato di più, sicuramente le avrebbe donato un bene ancora più grande di quello che con tanta generosità le aveva riservato per tanti anni.

Erendis mai dimenticò quelle parole, anche perchè il suo maestro non volle più ritornare sui delicati argomenti di quel giorno unico ed irripetibile; e sempre, ogni volta che ci ripensava, non riusciva a togliersi dalla mente il lungo sguardo finale con cui Thalion Biancaveste la fissò prima di sciogliersi nel tenero abbraccio. C'era nei suoi occhi un profondo dolore, una tristezza infinita ed anche una lacrima mal trattenuta; e se dunque almeno nelle sue parole c'era stato posto per qualche barlume di speranza, in quella silenziosa espressione del viso a dominare c'era solo l'angoscia.

Parte terza

Erendis fece di tutto per cancellare dalla memoria il ricordo di quell'attimo finale, per la verità con scarsi risultati. Invece sull'enigmatico messaggio del sogno fu sempre ben disposta a tornarci sopra con tutta la consapevolezza e la concentrazione possibile, ma esso era destinato a tormentarla per molti anni, e solo casualmente, proprio in prossimità degli ultimi drammatici eventi della sua vita, ella sarebbe riuscita a svelarne il segreto significato. Nessun dubbio, infine, poteva esserci sulle altre parole del vecchio maestro, chiare ed evidenti. L'amaro sapore dell'infelicità attraversò i suoi anni concedendole solo rari momenti di gioia, tanto più malinconici quanto più divenne forte, col passare del tempo, la persuasione di aver gettato al vento occasioni grandi ed irripetibili.

Naturalmente era nella sua vita sentimentale che Erendis aveva subito le delusioni più amare, sia a causa della turbinosa rottura con suo marito, il re Tar-Aldarion, sia a causa del progressivo raffreddamento dei rapporti anche con la figlia Ancalime. Eppure tutto era iniziato nel migliore dei modi, e con una intensità tale da far prevedere una conclusione ben diversa da quella poi effettivamente verificatasi. La Bianca Signora di Emerie non poteva negare, quando ripensava a quei momenti con mente fredda e senza indulgere ai suoi orgogliosi rancori personali, che la storia d'amore con Aldarion era stata la più coinvolgente ed appassionata esperienza della sua vita. E specialmente negli ultimi anni, la mancanza di lui si era fatta sentire in modo più acuto, e molte volte, nonostante la caparbia animosità che continuava a provare nei suoi confronti, aveva riconsiderato i motivi dei tanti litigi -che alla fine li avevano divisi per sempre- con una ben diversa disposizione d'animo.

Molte erano le immagini, tra quelle che più frequentemente attraversavano la sua mente, che le ricordavano quanto tenace fosse stato il loro legame d'amore, ben al di là -anche se nessuno dei due voleva ammetterlo- della furiosa animosità che, all'apparenza, sembrava aver tramutato quasi in odio i loro rapporti personali. Il loro primo incontro era avvenuto durante i festeggiamenti per la proclamazione ufficiale di Aldarion ad erede al trono, ma fu solo lei a sentire un grande turbamento interiore; alcuni anni dopo, però, fu la volta di Erendis, entrata a far parte del seguito della regina, a colpire fortemente l'attenzione di Aldarion. E finalmente, quando il re Tar-Meneldur rifiutò di concedere la propria benedizione al figlio in occasione del suo ennesimo viaggio per mare, vietando di fargli consegnare la tradizionale fronda benaugurante di 'oiolaire', Erendis si presentò ugualmente al porto di Romenna con il Ramo del Ritorno, e dopo le sue dolci parole, Aldarion la guardò fisso negli occhi con un consapevole sguardo d'amore. Eppure solo per caso, dopo che lei, stanca di attendere, aveva lasciato la corte per tornare nelle regioni occidentali dell'isola, si rincontrarono in quelle vallate; e fu allora che Aldarion le propose il fidanzamento, continuando a corteggiarla con tenace pazienza fino a che lei, profondamente innamorata ma timorosa di non riuscire a vincere la sua passione per il mare, si decise per il grande passo. Ma nonostante la grande lotta interiore che attanagliava il cuore di Aldarion, sia prima che dopo le nozze il richiamo del mare continuò a gravare sul loro amore.

Neppure la nascita della figlia, la bellissima Ancalime, detta poi Emerwen Aranel, la "principessa pastora", contribuì a legare maggiormente a sé suo marito, come Erendis aveva sperato, anche nella convinzione che Aldarion avrebbe dovuto desiderare un maschio, per poter avere un successore al trono. Così non fu. Il nuovo viaggio di Aldarion la irritò profondamente, e fu il segno che dentro di lei qualcosa si era incrinato. Abbandonò la reggia di Armenelos e si ritirò con la figlia ad Emerie; qui Erendis si circondò esclusivamente di donne e mantenne con gli uomini solo i rapporti strettamente necessari, e spesso in modo volutamente sgarbato. Tutto ciò influi pesantemente anche sull'educazione della piccola Ancalime, che crebbe in una atmosfera completamente impregnata dal sordo rancore della madre verso Aldarion e gli uomini in generale.

L'inevitabile seguito fu un continuo susseguirsi di ripicche e di permalose rigidità, a cominciare dalla freddissima accoglienza riservata da Erendis ad Aldarion dopo il suo

ritorno a Numenor. Nessuno dei due volle mai cedere all'altro, ognuno persuaso di essere nel giusto, ognuno incapace di compiere il primo passo per una riconciliazione, travolti entrambi dall'orgogliosa convinzione che un simile gesto avrebbe rappresentato una 'capitolazione' troppo umiliante. Di fatto si erano già separati quando Tar-Meneldur, quinto re di Numenor, decise di abdicare in favore del figlio; ma grande fu la delusione di Aldarion quando, in circostanze troppo note per essere ricordate, la rottura fu sancita in modo definitivo. Il loro amore, nel profondo, non era affatto finito, ch  anzi bruciava come non mai; ma nei fatti era come se esso si fosse trasformato in un odio implacabile, e sempre a causa dello scontro quasi feroce delle loro orgogliose volont . Tutta Numenor ne fu afflitta, perch  in fondo era persuasione comune che, superando i reciproci errori, la loro unione sarebbe stata assai benigna per il popolo e per il futuro del reame.

Ma come si   gi  accennato, la conseguenza pi  negativa della loro rottura riguard  senza dubbio la figlia Ancalime, che, contesa dai due genitori, viziata in modo esasperato, matur  un carattere scostante, opportunista e per certi versi cinico fino alla spietatezza. Si disse addirittura che Tar-Aldarion introdusse la famosa riforma della legge di successione -che fino ad allora non permetteva alle donne di accedere al trono- solo perch  influenzato dalla figlia e per compiere l'ennesimo sgarbo ad Erendis; probabilmente i motivi furono altri, ma il fatto che una simile diceria sia stata considerata credibile da molte persone, la dice lunga sulla grave degenerazione dei rapporti all'interno della famiglia reale. Quel che   certo   che anche da Ancalime, su cui aveva riversato tutto il proprio affetto -con le distorsioni che abbiamo ricordato- Erendis ricevette una grande delusione: poco a poco si rese conto che la figlia speculava furbescamente (e meschinamente) sulla rivalit  fra i due genitori per ottenerne il massimo vantaggio. I loro rapporti si raffreddarono gradatamente, fino a che Erendis, sempre pi  trascurata, si chiuse in una solitudine dai contorni davvero desolanti.

Ironia della sorte, fu proprio dopo l'ultima schermaglia verbale con la figlia che improvvisamente l'oscuro enigma del sogno di Thalion Biancaveste venne finalmente risolto. Naturalmente tutto scatur  da una banale casualit , come forse doveva essere preventivato fin dall'inizio, e ci  che non era stato possibile in tanti anni, lo divenne nel breve volgere di una manciata di secondi. Tornata nella sua stanza, ancora irritata per quanto era successo, Erendis non pot  fare a meno di gettare a terra, con uno scatto nervoso, il primo oggetto che le capit  a tiro. "E' proprio vero -disse a mezza bocca, con rabbia- Tar-Ancalime, la prima donna che potr  ascendere al trono di Numenor,   rimasta quella che era e che  : Emerwen Aranel, la "principessa pastora". Altro che a corte dovrebbe abitare, Tar-Ancalime la futura regina di Numenor. In mezzo alle pecore   il suo posto, Emerwen Aranel, la..."

La Bianca Signora di Emerie si blocc  stupefatta, colta di sorpresa dall'improvviso sprazzo di luce che le aveva finalmente permesso di cogliere un indizio forse decisivo - come in effetti fu- per sciogliere l'enigma che per tanti anni l'aveva vittoriosamente messa alla prova. "Emerwen Aranel, la pastora! -grid - Emerwen Aranel, la custode di greggi!". Come aveva fatto a non capirlo subito? pens  tra s , ma solo per un attimo: non c'era forse l'Ombra di Melkor in tutta quella vicenda? Era evidente che sua nefasta influenza era riuscita a sviarle la mente...

« Il quinto sigillo   il punto di svolta, ma quel che verr  sar  decisivo. Se egli porr  lo scettro sul mare, dovr  ritrovare un prezioso consiglio; ma lo scontro tenace di due volont , dar  la vittoria alla custode di greggi. Ci  non sar  un bene per tutti, n  un dono felice per la sua stella; ma rester  ancora lontano il pegno di Ulmo, signore del mare. E sulle acque si sancir , forse, un diverso destino ».

A cosa poteva riferirsi la frase centrale di tutto il messaggio -*lo scontro tenace di due volont  dar  la vittoria alla custode di greggi*- se non a lei stessa, Erendis, e ad Aldarion, suo marito? Senza le loro liti e la rottura finale, ben difficilmente la legge di successione al trono sarebbe stata cambiata, per cui la figlia Ancalime non avrebbe avuto alcuna

possibilità di diventare una futura regina. La conferma, del resto, veniva dalla frase iniziale: il *quinto sigillo* era Tar-Meneldur, cioè il quinto re di Numenor, *il punto di svolta*, immediatamente precedente a *quel che verrà* -il re successivo, Tar-Aldarion- che *sarà decisivo*, proprio perchè con lui si erano interrotte le usanze tradizionali relative all'ascesa al trono. *Se egli porrà lo scettro sul mare* era un chiaro riferimento alla passione di Aldarion per la navigazione, a cui egli avrebbe dovuto rimediare in parte trovando *un prezioso consiglio* -il suo, di Erendis- per non trascurare troppo i doveri del governo di Numenor. *Ma lo scontro tenace*, e via dicendo, aveva determinato la rottura della loro unione, un'unione che sarebbe stata molto propizia per il bene di Numenor, e che invece, avendo condizionato pesantemente anche il carattere di Ancalime, evidentemente era considerata foriera, in prospettiva, di gravi conseguenze negative per il destino dell'isola. Infatti, proseguiva il messaggio, *ciò non sarà un bene per tutti, né un dono felice per la sua stella*: tutti riferimenti a Numenor, giochi di parole basati sui suoi più noti appellativi, Terra del Dono e Terra della Stella.

Fin lì, ad Erendis tutto parve finalmente di una chiarezza solare, ed in effetti l'enigma era stato sciolto correttamente. Ma sulle due frasi finali i dubbi continuavano a permanere. La Bianca Signora di Emerie, in modo molto personale, diede una sua interpretazione, più istintiva che ragionata, e nessuno può dire se davvero ella colse nel segno. Considerato quel che avvenne nei giorni successivi, sembrerebbe di no, ma sarebbe fuorviante valutare da un'unico punto di vista, il più immediato, la tragica conclusione della scelta di Erendis. In un senso più alto, spirituale -come in fondo avrebbe preferito lei stessa- la Bianca Signora di Emerie terminò la propria vita ritrovando sé stessa, ed afferrando tutta intera, e per sempre, quella felicità che, come le aveva predetto Thalion, si era lasciata sfuggire nella sua vita terrena; ed è per questo che non è sostenibile, come qualcuno propone, che la sua decisione fosse stata ispirata dalle oscure forze del male, perchè in effetti successe esattamente il contrario di quel che avrebbe gradito il sinistro potere dell'Ombra: sfiorata nell'anima, e quindi ferita, dalla gelida mano di Melkor, alla fine ne fu liberata del tutto e per sempre. Proprio per questo non sbagliano coloro che scorgono in tutto ciò un segno evidente della benevolenza di Eru: il male può segnare i suoi trionfi sull'uomo solo nel mondo esteriore, ma chi resterà saldo sotto il vessillo del bene coglierà la vittoria finale, che sarà quella definitiva, nel futuro regno dello spirito voluto per chi lo ha meritato.

Ma ecco come Erendis interpretò l'ultima parte del messaggio. Ella capì che il destino *ancora lontano* di Numenor doveva essere gravido di tristi prospettive di morte, ed intuì anche che probabilmente la fine dell'isola avrebbe avuto qualcosa a che fare con le insidie delle acque circostanti: *il pegno di Ulmo, signore del mare*. Ma per stabilire cosa fare, decise di soffocare il richiamo dell'orgoglio e di trascurare l'arida razionalità con cui troppo spesso aveva voluto affrontare i momenti cruciali della sua vita. Insomma, si affidò in tutto e per tutto alla voce dell'istinto. Tante volte avrebbe voluto ricucire i rapporti con Aldarion, superando i rancori e le sciocche ripicche in cui entrambi si erano lasciati invischiare in modo davvero puerile, ed a quel punto stabilì che era venuto il momento di fare il grande passo. Evitò volutamente di ragionarci sopra troppo a lungo: se lo avesse fatto, sarebbe ricascata ancora una volta nella solita trappola dell'orgoglio.

Erendis aveva saputo che il ritorno di Aldarion, partito per un altro viaggio sul mare, era ritenuto ormai imminente. Avendo cura di mantenere l'incognito, affrontò il lungo tragitto da Emerie fino al porto di Romenna, e fremendo di impazienza, decise di fare ciò che aveva sempre detestato e temuto: fendere le acque a bordo di una nave. L'anello regale le permise facilmente di accedere ad una delle imbarcazioni: vivendo in solitudine da diversi anni, non fu riconosciuta, ma comunque venne scambiata per un'alta dignitaria di corte, e ciò era più che sufficiente per i suoi disegni. Per vincere il naturale terrore (e disgusto) che provava per la navigazione, si concentrò su quello che avrebbe dovuto fare per dare attuazione a quanto evocato nel sogno di Thalion: *e sulle acque si sancirà, forse, un diverso destino*. Doveva convincere Aldarion a revocare la nuova legge di successione al trono? Era da Ancalime e dalla sua progenie che bisognava preservare

Numenor? O forse le sue conclusioni erano eccessivamente negative (e magari sbagliate), e quindi altri provvedimenti dovevano essere presi?

In definitiva, Erendis si convinse che la cosa migliore da farsi era raggiungere Aldarion, parlargli dei propri dubbi e cercare insieme a lui la soluzione più adatta. Poco a poco sentì crescere dentro di sé una grande pace interiore, un immenso desiderio di quiete e la voglia disperata di recuperare l'amore perduto: quell'amore che, ormai lo capiva, era la cosa più bella della sua vita, e doveva essere riconquistato a tutti i costi, almeno per trascorrere serenamente insieme gli ultimi anni riservati da Eru al loro destino. Ed in fondo, se anche per Numenor non fossero riusciti a trovare la giusta decisione, quantomeno le loro vite avrebbero guadagnato quella felicità che avevano pregustato nei loro anni migliori e poi futilmente gettato al vento.

Ma proprio mentre una grande dolcezza stava accarezzando il cuore di Erendis, il mare cominciò ad ingrossarsi, ed un gelido vento di tempesta si levò spaventoso sopra la nave. Le dolci visioni di Lorien scomparvero in un baleno, e le stelle luminose di Varda furono coperte da una fitta coltre di buio. Erendis si sentì agghiacciare: provò ad invocare la protezione di Manwe ed anche di Ulmo, signore del mare, ma si sentì disperatamente sola. E mentre l'equipaggio cercava di resistere alla furia delle onde, in lontananza si poté scorgere un'altra nave, anch'essa in difficoltà, ma molto più adatta a vincere la battaglia. La Bianca Signora di Emerie non ebbe alcun dubbio: era Aldarion, il suo amato, che stava tornando verso i lidi di Numenor.

Sul ponte di comando della sua imbarcazione, Aldarion scrutava l'orizzonte nervosamente, ma non a causa della tempesta. Ne aveva affrontate di peggiori e sapeva bene di poter contare su una nave solida e su ottimi marinai. In realtà era tesissimo poichè stava rendendosi conto che gli strani presentimenti che lo avevano convinto ad affrettare il ritorno a Numenor, non erano certo nati per caso. Quando vide l'altra nave davanti a sé, capì che la tenera, irresistibile nostalgia dell'abbraccio di Erendis -negli ultimi tempi sempre più forte- sottintendeva più alti significati. Egli sentiva, nel profondo dell'anima, che la sua donna era in grave pericolo.

Non si stupì di aver pensato a lei come la 'sua donna'. Per molti anni aveva cercato addirittura di cancellare dalla memoria anche il suo nome; ma chiaramente lo sforzo era stato vano, e quel che era riuscito a fare era solo di circondare i ricordi dei tempi passati con un velo di rancorosa freddezza. Poi le cose, dentro di sé, erano cambiate in modo quasi inavvertito, finchè, nel corso di quel viaggio, il suo cuore si era sciolto quasi per incanto, e poco a poco, alla piacevole sensazione del ritorno di fiamma, era subentrata la preoccupazione per i cupi presagi che, fatto inaudito, lo avevano indotto ad anticipare il ritorno. Ed in quel momento aveva capito che la sua scelta era stata giusta. Doveva salvarla a tutti i costi: non poteva perderla ancora, proprio quando si stavano riaprendo le più luminose speranze per un rinnovato futuro d'amore.

Per un attimo i cuori dei due amanti batterono quasi all'unisono, e le loro menti si incontrarono in una mistica fusione di dolci ricordi e di promesse veritiere; ognuno entrò nell'anima dell'altro senza reticenze, senza sottintesi, senza pretese. Ci fu solo spazio per il più puro sentimento del reciproco donarsi l'uno totalmente all'altro, ed in quel momento la loro felicità raggiunse un culmine di inesprimibile intensità. Ma fu proprio allora che un cupo pensiero si insinuò laidamente tra i loro sospiri. Entrambi credettero di essersi illusi, ed ebbero paura di incontrare un nuovo rifiuto, di essere travolti dal ridicolo e di essere consegnati allo scherno feroce di tutta Numenor; e fu così che la nefanda presenza dell'Ombra si rese manifesta, lasciando sottilmente intendere che una soluzione sarebbe stata possibile. La mente di Aldarion cominciò a pensare che per riavere Erendis occorreva l'aiuto di Melkor, ed altrettanto si ritrovò ad immaginare la psiche di lei.

L'insidioso messaggio dell'Ombra chiari senza mezzi termini come doveva essere sancito il patto scellerato. "Erendis, volgi la tua intelligenza superiore alle forze del male! Aldarion, poni il tuo braccio valoroso al servizio di Morgoth! Insieme starete per sempre, insieme farete di Numenor il feudo più oscuro delle supreme legioni di morte!". E le cupe visioni di guerre e battaglie facevano risplendere la percezione di immense ricchezze e di

una grandiosa potenza imperiale, e tutto era sovrastato dalle immagini meravigliose di Erendis ed Aldarion ringiovaniti nel corpo, avvinghiati in abbracci sensuali ed immersi in giardini dorati, sicuri che la coltre del tempo per loro si sarebbe fermata. Un premio mai visto per nessun servo sciocco di Eru e dei Valar...

"No!" gridò Erendis.

"No!" gridò Aldarion. Ed affranto si piegò sulle ginocchia, e tra lo stupore dei suoi marinai si coprì il volto con le mani e pianse, perchè aveva visto cosa sarebbe successo se l'offerta di Melkor non fosse stata accettata. Lo sapeva anche lei, ma la loro risposta non poteva essere diversa. E così accadde tutto in un attimo. Il vento divenne tremendo, le nubi si squarciarono, le onde si fecero altissime e la piccola nave della Bianca Signora di Emerie venne inghiottita negli abissi profondi. Nulla poté fare Aldarion per impedire la cupa vendetta dell'Ombra. Ma quando tornò la quiete, egli capì, anche se col cuore spezzato, che l'amore aveva ottenuto la vera vittoria. Quel giorno, davvero, "sulle acque si sarebbe potuto sancire, forse, un destino diverso": ma non perchè il futuro di Numenor avrebbe potuto deviare dal tragico epilogo già intravisto dai grandi sapienti, e quindi incanalarsi su un percorso più luminoso e felice, bensì perchè la potenza dei figli di Elros si sarebbe potuta schierare completamente, e con una brusca accelerazione dei tempi, al fianco delle forze del male, causando lutti e dolori ben più tremendi di quelli che poi si abatterono sulla progenie degli Uomini. L'Ombra non riuscì dunque a stendere subito e d'un colpo il suo fetido velo di morte su Numenor, e solo più tardi poté raccogliere i suoi frutti perversi, soprattutto tramite la sinistra influenza di Sauron, il Maia decaduto, il più potente e crudele dei servi di Melkor. Ma è indubbio che senza la coraggiosa scelta di Erendis la vittoria delle forze oscure sarebbe stata totale, poichè molto probabilmente i Fedeli, cioè coloro che nonostante tutto continuarono a mantenersi devoti nei confronti di Eru e dei Valar, sarebbero stati sbaragliati definitivamente.

Dal giorno della morte di Erendis, comunque, Aldarion non volle più mettere piede su di una nave e rinunciò per sempre ai viaggi per mare. Com'è ricordato da tutti i documenti ufficiali sopravvissuti allo spaventoso cataclisma che molti secoli dopo distrusse l'isola di Numenor, la figlia Tar-Ancalime interruppe i rapporti con la Terra-di-Mezzo e soprattutto con Gil-galad del Lindon, l'ultimo re supremo degli Elfi Noldor, il grande amico di Aldarion. I numenoreani insuperbirono sempre di più, sviarono i loro cuori dalla devozione per Eru e concepirono addirittura l'idea di sfidare apertamente i Valar; ma tutto ciò è descritto con dovizia di particolari nei testi ben conosciuti dagli studiosi delle grandi saghe antiche degli Elfi e degli Uomini, e non è questo il luogo per ridestare altri tristi ricordi.

Epilogo

Per quanto riguarda Erendis ed Aldarion, il lungo scritto che ne ha tramandato la storia si è soffermato soprattutto sulla loro vicenda sentimentale, tralasciando quasi del tutto ogni accenno ad eventi di natura diversa; ed i pochi frammenti relativi alla tragica scomparsa della Bianca Signora di Emerie dicono solo che ella "morì per acqua l'anno 985". E' probabile che l'autore -che peraltro scrisse il suo libro a Gondor moltissimi secoli dopo- non sia stato al corrente di tutti questi retroscena, forse occultati nelle antiche fonti documentarie, che anche in questo caso si salvarono grazie all'interessamento di Elendil, il capostipite dei due regni di Arnor e Gondor; ma considerata la totale assenza anche di ogni riferimento agli interessi filosofici di Erendis, alla sua grande levatura intellettuale ed alla sua profonda religiosità, non è da escludere che si sia trattato di una scelta deliberata dello stesso compilatore finale, nell'intento di evitare che si facesse un'inopportuna 'pubblicità' alle concrete possibilità di nefande intese di tipo magico-esoterico con le forze del male. Una conferma in tal senso sembrerebbe venire anche da alcune parole di Thalion Biancaveste, uno dei grandi sapienti di Numenor, la cui influenza benefica sulla vita dell'isola è stata tenuta nascosta, in questo caso in modo sicuramente

consapevole, per ragioni mai chiarite. E' quasi certo, comunque, che egli ebbe stretti legami con i Fedeli e con signori di Andunie, dalla cui discendenza si originarono le stirpi dei reami di Gondor ed Arnor della Terra-di-Mezzo. Da più parti si sussurra che la sua vera identità corrisponderebbe a quella di un personaggio ben noto ai conoscitori delle grandi saghe, ma per quanto gli indizi risultino molto fondati, rimane un margine di dubbio che seppur minimo non consente di dare luogo, su un argomento così delicato, ad indiscrezioni inutilmente avventate.

A questo punto nulla più resta da aggiungere sulla celebre storia di Erendis e Aldarion, recuperata nella sua completezza solo in tempi assai successivi agli eventi grandiosi e terribili del regno perduto di Numenor. Resta solo da ricordare che, dopo la morte di lei, molti marinai, testimoni del fatto, giurarono di aver visto salire dal gorgo che aveva inghiottito la sua nave, l'immagine eterea della Bianca Signora di Emerie, splendente nelle sue vesti immateriali, luminosa oltre il dicibile nel volto raggianti, incantevole nel sorriso e con una mano distesa in un affettuoso saluto, rivolto, prima di scomparire fra le nubi, all'amatissimo Aldarion. E nei lunghi anni a venire, in quel tratto di mare diverse altre persone dissero di aver scorto, alla fine delle più cupe tempeste, la dolce visione di due amanti, stretti teneramente per mano, accompagnare quietamente il ritorno delle acque alla ritrovata e provvidenziale normalità.

Oggi queste cose vengono definite leggende, ed un sorriso di superiorità le relega subito nel limbo delle favole ingenue; ma i veri sapienti non possono approvare la piatta superficialità di chi guarda il mondo con occhio puramente materiale. E del resto, esiste forse un modo migliore per suggellare il canto di Erendis e Aldarion, storia di oscure presenze e di grandi tormenti, di anime forti e di forti dilemmi, di foschi presagi e di morti annunciate, di gioie intense e di intense tristezze, ma alla fine di tutto, più che altro e forse soltanto, poema incantevole di un immenso trionfo d'amore?

PAOLO ASCAGNI

3° classificato al «Premio Silmaril Racconto» 1998, a cura della Società Tolkieniana Italiana

(pubblicato sulla rivista ufficiale *Terra di Mezzo* n. 8, autunno 1998)

© Paolo Ascagni 1998. Tutti i diritti riservati. I contenuti del portale sono protetti dalle leggi a tutela dei diritti d'autore. Sono vietate riproduzioni, anche parziali, salvo accordi con l'autore. Ogni violazione sarà perseguita per le vie legali, ai sensi delle vigenti leggi civili e penali.